

film D'OGGI

N. 31 - ANNO II - 3 AGOSTO 1946

12

pagine

12

lire



Il risveglio delle ballerine -
I tre volti di Veronica Lake -
"UOMINI E DONNE" di Giuseppe Ma-
rotta - "SONO TUA!" grande ro-
manzo d'amore di Mara Baldeva.

UN MINUTO PRIMA DELLO SPETTACOLO
(FOTO DE NISCO)

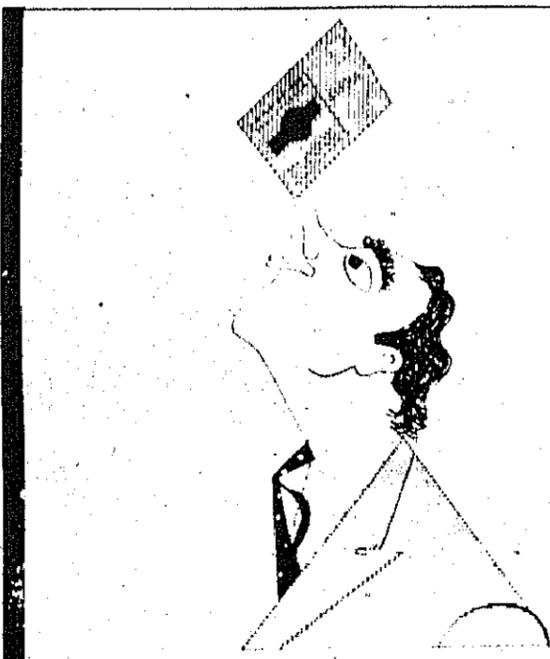
Facilita l'abbronzamento proteggendo la pelle.

Bi-Oro



Bi-Oro
Olio solare

C.I.B.A. S.A.I. MILANO



È MOLTO PIÙ DIFFICILE fare questo esercizio che vincere le 500.000 LIRE del premio di Ferragosto CHINA-MARTINI. Le cartoline-concorso che giungeranno entro le ore 12 del 16 Agosto, parteciperanno, oltre che al premio di Ferragosto, anche a quello SETTIMANALE di Lire 50.000.

SHAMPOO

IL FASCINO DELLA VOSTRA CAPIGIATURA SPRIGIONERÀ IN TUTTA LA SUA NATURALE BELLEZZA

ASTRALINE

SHAMPOO

A BASE DI OLIO NATURALE

Ind. Prof. It. - Prod. SEVY - ROMA

ASPIRANTI CINEMATOGRAFIA

potete diventare in breve tempo

OTTIMI ARTISTI

frequentando il

CORSO TEORICO PRATICO

presso la

F.I.P.R.A. FILM

Via Virlo, 12 - TORINO

EDERA

Unica efficace arma con la quale la donna di ogni età può combattere e vincere contro: rughe, macchie gialle, rossori, punti neri, lentiggini ecc.

EDERA non solo abbellisce esteriormente, ma alimenta l'epi dermide rinforzandone i tessuti. Non è una comune crema o lozione di bellezza ma un **ESTRATTO** nuovo rilavorato. Flacone originale inviando L. 100

GRATIS per propaganda unremo una copia del Ricettario Economico per preparare saponi, condimenti ecc.

Richieste a: **LUCIANO VIANELLO** - Giudecca 295 - VENEZIA

GIUSEPPE MAROTTA

UOMINI e DONNE

A tutti. - Vi pare? Le notti estive sono insostenibilmente dolci, come intinte nel miele, o in Veronica Lake. Io benino, e voi? Come re la passate con le donne? Successi, trionfi, o il solito doloroso smacco, dopo inutili e costosi sfoggi di nodi scappino e di pantaloni blu cielo, di gravite con piuma e di gite a Pallanza? Al diavolo. Non parlatene più. Il tempo, come quel militare alleato che vedo dirigersi con una «segnorina» verso un deserto vialeto dei giardini pubblici, stringe. Gli eventi incazzano. Nelle gare di pugilato alle Costituite, tre onorevoli vengono squartificati per colpo basso, quattro ministri colgono una meritata vittoria per getto della spugna, il pubblico si tene. Mario Mattoli viene rivendicato da una potenza straniera. Il ritorno di Simonelli alle fatiche del cinema preoccupa vivamente Righelli, e Zampa, che non nascondono il proposito di stipulare un vantaggioso contratto di assicurazione sulla vita: a noi spettatori, invece, non rimane che il suicidio. Decidiamoci, dunque: scribiamo le nostre ultime lettere, perdoniamo ai nostri nemici, andiamo a vedere un film di Gallone e non pensiamoci più. Che pace. Morire, non vedere più articoli di Radius, romanzi di Liola e pubblicità di Francesco, il poeta calzettaio. E tu, professore Gianni Battista di Roma, che mi devi una liquidazione di sensi del vigente con-

Regazza nel guai. - Come procurarsi al più presto centomila lire? Non capisco. Prima dovete dirmi che cosa sono e a che cosa somigliano in natura centomila lire. Quante teste hanno? Quando è, per esse, la stagione degli amori? Aggrediscono l'uomo anche se non provocate? Possono essere ammansite mediante nenie di flauti Indù? Come reagiscono alle febbri terzane e alla prosa di Vanda Bontà? Vogliate spiegarvi.

Rinaldo A., Roma. - Non avevo fatto caso al vostro svarione; sono il più distratto degli uomini, quando non si tratta di denaro. Se mi sono mai seduto sulle sedie di vimini di Rapallo o di Stresa? Non credo. Diffido delle sedie di vimini, così cedevoli, così arlose e fresche: ho idea che intuliscano troppe cose. S'intende che non tutti i fondi dei miel calzoni mostrano la trama; comunque lo villeggio sui tram della circonvallazione a Milano; e voi?

Un amico, Viareggio. - Sì, a Viareggio ci sono stato per un giorno o due molti anni fa. E' blonda, alta, snella e al tempo stesso formosa... scusate, a Viareggio credo di non aver visto altro che quella bagnante, e qualche gelato; ah come ero giovane allora. Se mi piace l'inchostro verde? No, sentite: ha l'aria di un comune e invecchiato inchostro nero, che il proprietario (un avaro, come s'intuisce) abbia rifiuto per adoperarlo ancora.

Giosub, Vicenza. - Rendetevi conto che decantando a una signora la fedeltà coniugale e la castità non ricorrete al sistema più adatto per farla cadere fra le vostre braccia. Siate coerente, come diceva il boia di Lilla a quel condannato che aveva espresso il desiderio (l'ultimo, sapete bene) di imparare a pilotare un vellivolo monoposto da lunga crociera.

Don Gill, Milano. - Sul serio scrivete fino a dieci lettere quotidiane alla Vaill e alla Denis, sul serio dissipate tesori di francobolli e di carte da lettere in questo genere di divertimenti? Ah se io fossi un biglietto da mille vorrei essere falso, o fuori corso, piuttosto che essere speso da voi.

Carlo S., Genova. - Mi scrivete perché piove e non sapete dove andare? Capisco; e siccome a Milano è invece una bella giornata di sole, con innumerevoli possibilità di bagni in piscina e di convegni d'amore nei boschetti di Lambrate, lo non vi rispondo.

DIECI DOMANDE A ERMINIO MACARIO

Prima domanda. - La darai al tuo cadavere, almeno? A egregio case il forte animo accendano le urne dei fatti, o Gianni: tu per tutta la vita avrai da fare col mio spettro, che non ti darà pace. Basta così, per ora. L'importante, in queste notti estive che sembrano intinte nel miele o in Veronica Lake, è di saperci regolare qualora ci si imbatte in qualche illustre comica del varietà e dello schermo. Per esempio, Erminio Macario! Può accadere che lo vediate districarsi, sul palcoscenico, da una sedia di gambe femminili che a dir le sue virtù basta un sorriso; oppure che lo sorprendiate beatamente accucciato sul candido omero di Maria Dominiani: ed è appunto in questo caso che non dovete perdersi d'animo. Distogliete lo sguardo inebellito dalle abbaglianti forme delle suddette fascinatrici e cogliete la Paul il balzo per rivolgere all'insigne comico le seguenti domande.

Prima domanda. - E' vero che su una spesa complessiva di tre milioni per la messa in scena di una vostra rivista i costumi delle ballerine non vi vengono a costare più di un centinaio di lire?

Seconda domanda. - E, sempre a questo proposito, l'incipitura degli ombelichi è a vostro carico?

Terza domanda. - Non ci sem-

bra, insomma, che i costumi che fate indossare alle vostre donne contengano troppe carceri d'aria?

Quarta domanda. - In altri termini, quanti abiti da scena per le vostre donne siete capaci di ricavarne da un francobollo espresso?

Quinta domanda. - Che impressione vi fanno le donne vestite? Sesta domanda - Vi è mai venuto il dubbio che si possa essere applauditi, sul palcoscenico, accanto a una donna vestita?

Settima domanda. - E ora passiamo all'aritmica: vi sono più nudi in una vostra rivista o in un museo?

Ottava domanda. - Dopo la sfilata della vostra compagnia sulla « passerella », chi pratica la respirazione artificiale agli spettatori della prima fila di poltrone?

Nona domanda. - Che ne pensate, come attore s'intende, di Leo Padorani?

Decima domanda. - E' vero che qualche volta trascendete a vie di fatto con le vostre più belle collaboratrici? Vi nascondono forse qualche cosa? E santo cielo, dove?

A questo punto il vostro colloquio con l'egregissimo attore comico non ha più motivo di protrarsi. Chiedetegli senza tremare un biglietto d'invito per la sua prossima rivista, e le chiavi di casa di Adriana Serra. Poi dilagatelo fischiettando, un milinetto in mano.

Viva Rossano Brazzi, Milano. - Apprendo con vivo piacere che Brazzi e questa rubrica sono le due sole gioie della vostra vita. Quando ne scoprite una terza non mancate di informarmi; io non esco quasi mai, ho così poche distrazioni, rido e piango, talvolta, ma senza sapere perché.

Torquato S., Venezia. - Giudicate come volete i miei libri presenti e futuri, ma non ditemi che siete anche voi un autore e che i vostri romanzi li pensate e li scrivete in treno. Confesso che finora, dei diastrati ferroviari, avevo sempre avuto un'idea diversa.

Laura, Genova. - A quest'ora avete visto « Partenza ore sette ». Debbo aggiungere che ben vi sta?

Ossare Gatti, Pinerolo. - Sì, ho letto anch'io su « Candido » il tralutto in cui Mosca ha espresso la sua estenuata nostalgia di corazzieri. Molte lettere di consenso gli sono pervenute; anzitutto una, lunghissima e fragrante, di Memo Benassi.

Donna del mare. - Imbarazzatissima perché dovete acquistare un abito che si adatti a tutti i momenti della giornata? Figuratevi io, che ho bisogno di una faccia, di una faccia che mi serva tanto per congratularmi con Vincenzo Cardarelli (uno dei tre scrittori italiani che sinceramente ammiro), quanto per dire al produttore di « Partenza ore sette » (nelle cui grazie avrei bisogno di insinuarmi per motivi di famiglia) che il cinema italiano non sa quanto gli deve.

Segnatore, Cremona. - Sentite una voce che vi dice: « Fa' del cinema... fa' del cinema...? Via, non vorrete dar credito a certe voci. Debbo informarvi che qualsiasi aspirazione cinematografica che non si accompagni a una discreta cultura è da considerarsi falsa, tendenziosa e delittuosa di ogni fondamento.

F. T. 999. - Pubblicheremo fotografie di Marlene Dietrich e di Spencer Tracy ogni volta che se ne presenterà l'occasione. Noi possiamo lasciarci sfuggire sospiri o calci, occasioni mai.

GIUSEPPE MAROTTA

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di Film d'oggi, Via Scurpa 32, Milano.)



Annabella nel film « Suex » prodotto dalla Fox.

IL REGISTA COME POETA

di Giolli e Fusi

Nel dilagare del film spettacolo e borghese poche sono le opere che tendono ad un assoluto valore artistico, di fronte alle quali cessa ogni discussione e ogni polemica. Sono queste eccezioni miracolose che ci fanno credere nelle possibilità liriche e che fanno affermare l'esistenza di una poetica del cinema.

Naturalmente gli artisti e i critici hanno guardato e guardano con diffidenza il cinema perché sembra loro un mezzo meccanico di riproduzione della realtà, mentre a dire il vero, soltanto un meccanico può considerare più meccanica la macchina da presa, per esempio, di una matita o di un suono.

Ma per affermare meglio le possibilità poetiche del cinema vediamo di quali mezzi espressivi si serve il poeta-regista per creare un'opera di poesia.

Il poeta-regista come il grande pittore o il grande scrittore, nella società moderna è generalmente disprezzato o «sottile» che lotta disperatamente contro i compromessi e quindi contro la società stessa. È un uomo che rilancia, per primi-

pio, al successo, o almeno che non aspira al successo come fine del proprio lavoro. Come Cézanne si è rifugiato nella solitudine di un paesello per arrivare a comprendere e ad esprimere la propria visione del mondo, così Flaherty ha composto il suo capolavoro «L'uomo di Aran», in un'isola sperduta dell'oceano.

Abbiamo accostato un pittore a un regista, un grande a un grande: perché, come il grande pittore non fa delle olografie, il poeta del cinema non fotografa mai, ma «scopre», o meglio «evoca» non la realtà esterna, ma il proprio mondo interiore.

La natura, il modello, l'azione, non servono che a concretare e a far vivere un sentimento di atmosfera, uno stato d'animo.

Il regista-poeta sente il potere analitico dell'obiettivo: la possibilità cioè dell'obiettivo di isolare determinati elementi della realtà, di ingrandire ciò che passa inosservato e di far scomparire ciò che comunemente si osserva.

Isolare analiticamente questi elementi significa farli vivere a sé, come immagini: queste immagini sono i colori in un quadro o i versi in un poema; legate secondo un ritmo rigoroso danno l'opera d'arte.

Ma se le immagini a sé, in poesia o nelle altre arti sono elementi del linguaggio comune e servono ad usi extra artistici, queste immagini o piani cinematografici, hanno o almeno possono avere, una potenza artistica a sé.

Il poeta dello schermo sa approfittare del potere analitico della macchina da presa per creare un mondo fantastico, ma non irrealista;

anzi vuol liberarsi da tutto ciò che è irrealista, sia che sappia di trucco che di sentimentalismo pittorico o letterario.

Ritorniamo all'«Uomo di Aran», forse il maggior poema cinematografico che si conosca. Non ci sono preziosità estetiche, non ci sono attori, non interni da teatro di posa. C'è la vita, semplice, drammatica, intensa del mare, del vento e di una povera famiglia di pescatori.

Ricordiamo la splendida figura della madre che lavora tutta la vita per rapire alle rocce i grandi di terra come un dono di Dio, che premia il suo sogno di avere un piccolo campo da coltivare.

Se l'«Uomo di Aran» non fosse un film documentario non sarebbe un capolavoro di poesia, perché non sarebbe vero.

I grandi registi russi, che hanno dato il grande impulso al film puro,

hanno compreso per i primi, come il film documentario ha infinite possibilità artistiche e hanno creato dei capolavori assoluti.

Il segreto del poeta del cinema è infatti di saper muovere l'occhio freddo e meccanico della macchina sul mondo, in modo di far risaltare soltanto ciò che di vero e di eterno vive nelle cose e negli uomini cogliendo e scegliendo quegli aspetti della vita, che rispondono a una ben determinata visione estetica ed etica, e tralasciando ogni forma spettacolare.

La vita dell'uomo non è uno spettacolo: quindi soltanto il film documentario può interpretarla ed evocarla nella sua vastità e profondità e non esiste poesia senza un profondo sentimento della vita.

Come nelle altre forme d'arte è poeta soltanto chi si libera dei «compromessi», delle comodità sociali per attingere alle correnti primordiali dell'essere, così nel cinema è poeta chi è disposto a rinunciare, con coraggio talvolta, alla facilità dello spettacolo.

GIOLLI e FUSI



Gary Cooper, nella parte di Robert Jordan, il protagonista del film Paramount «Per chi suona la campana», prodotto e diretto da Sam Wood. Quest'opera è realizzata interamente a colori ed ha per interpreti anche Katina Paxinou nella parte di Pilar, o Akim Tamiroff nelle vesti di un impareggiabile capo Pablo.

Ingrid Bergman e Gary Cooper in un'altra scena dello stesso film. La Bergman porta i capelli corti, come vuole Ernest Hemingway, l'autore del romanzo da cui fu tratto il film.

NON LASCIATEVI AVVIZZIRE!

di Italo Dragosei

Chi ha messo in giro la voce che il nostro cinema manca di voluttà? Qualche malintenzionato, qualche agente provocatore, certamente. Questa è una notizia assolutamente falsa. In Italia ci sono tanti volti che i produttori (inscono col dimenticarli e spesso scritturano ragazze sconosciute, mentalfatto bravo né interessanti, affermando clinicamente che lo fanno per dare nuovi volti al cinema italiano.

Non studiamo nell'ipotesi, il governo dovrebbe pensarci e fare una legge, mettere una tassa sull'ipotesi. Noi tutti sappiamo che i produttori scritturano nuove e sconosciute attrici solo perché queste sono le loro dattilografe o le loro amanti oppure perché sperano di assoggettarle alle loro voglie. Vi dispiacciono le parole forti, signori? Ebbene, qui, come vedete, ne faremo largo uso. Vogliamo una volta tanto avere il coraggio di dire apertamente una piccola parte di quello che pensiamo? Se questo è permesso, non nascondiamo la preoccupazione che ci tormenta, diciamo subito che alcuni film in Italia si fanno in malafede, insomma perché si è trovata un uomo pieno di qualità che non capisce niente di cinematografo e che quindi pagherà facendo tutte le fatture, anche quelle che si riferiscono ai fiori offerti alla prima attrice; oppure che un film si fa per accontentare l'antica del signor tale, uomo danaroso, o perché al signor tale piace una certa ragazza alla quale lui ha promesso il trionfo cinematografico.

Tutti i film si fanno così? Non tutti, ma una parte. Come mai le dive sono quasi sempre nuove o per lo meno si rinnovano con un ritmo metodico, mentre i divi rimangono quelli di dieci, quindici anni fa e ogni tanto se ne rivela uno nuovo, come Claudio Gora o Massimo Girotti, unicamente in forza della sua volontà? Perché i divi sono meno affascinanti delle dive, ecco tutto. È inteso che non abbiamo nulla da rimproverare ai film documentari e a certi determinati film che si fanno proprio per fare del cinematografo: e questi, di solito, sono i film che riescono meglio.

Ci è capitato di vedere, pochi giorni fa, un mediocre film con Deanna Durbin. Una ragazza per bene? Qui il valore artistico del film non si discute, ci penseranno i critici. I due protagonisti del film, Deanna e Robert Stack hanno molte cose in comune con due mediocri attori nostrani, L. C. e U. S. (Ad evitare infruttuose ricerche, diciamo che abbiamo segnato le due sigle a caso, senza riferimenti validi e aggiungiamo che i due attori italiani che noi definiamo mediocri non sono affatto tali, e valgono esattamente quanto Deanna e il suo partner né più né meno; hanno la stessa dose di bellezza o di fascino, la stessa prestanza fisica e possiedono la medesima bravura artistica; insomma, non siamo noi a definirli mediocri, ma i produttori che li tengono in disparte e quindi noi non ne abbiamo alcuna colpa).

Se esaminiamo la posizione dei quattro attori, ci accorgiamo subito che di una mediocre ragazza senza fascino e senza avvenenza, senza una voce che si definisce aerea, i produttori americani hanno fatto una stella di notorietà mondiale; Robert Stack è invece al suo esordio, ma ci vuol poco a capire che con quel volto e quella prestanza il nostro giovanotto non tarderà a fare carriera.

E vediamo la posizione del nostro regista, ottiene qualche parte in un film e ogni tanto partecipa in teatro e Dio solo sa cosa fa per arrivare; non è una grande attrice, ma potrebbe essere brava; è grazioso, ha un bel corpo e anche grazioso, ha una certa educazione scenica, potrebbe riuscire molto bene. Lui ha fatto poche parti di rilievo; ha fatto un po' di teatro, un po' di doppiaggio, insomma, povero diavolo, fa quel che può, anche in borsa nera se occorre. Nel frattempo i nostri produttori cercano affrettatamente volti nuovi e non si fanno caso di non accorgersi che di volti nuovi in Italia ce ne sono tanti mentre loro li lasciano avvizzire.

Siamo pronti a buttarci ai piedi di un qualsiasi produttore e a chie-

VETRINA

- 1 Giolli e Fusi, nel loro «Il regista come poeta» richiamano il lettore all'interesse per la regia cinematografica come fatto creativo ed essenziale per una risoluzione poetica.
- 2 Italo Dragosei, nel suo energico «Non lasciatevi avvizzire!», esamina senza falsi scrupoli la situazione degli attori esordienti in Italia, quelli che troppo spesso vengono scritturati per un solo film.
- 3 Il pubblico dello spettacolo cinematografico, con i suoi problemi e le sue esigenze, dà l'occasione a Lorenzo Marinese per un accorto articolo: «Pubblico: uno e due».

dergli senza un ginocchio per averlo ottreggiato, quando il predetto signore ci avrà dimostrato cosa ne ha fatto di tutti i giovani e vecchi divi che avrebbe potuto scritturare — e se n'è guardato bene — in questi ultimi dieci anni. Nell'almanacco del cinema italiano vi sono stampati i nomi di migliaia di nostri attori che hanno fatto un solo film (e non erano attori disprezzabili) e di cui non si è più sentito parlare. Che cosa ne hanno fatto i nostri produttori di queste migliaia di persone? Che ne hanno fatto di Dora Bini e di Franca Coletta, di Oretta Flume e di Pino Locchi, ad esempio, che furono lanciati con una certa insistenza per poi essere abbandonati al loro destino? Li hanno fatti avvizzire, han lasciato che invece di essere di tristezza, preoccupati solo di trovare un nuovo nome per i loro favoriti del momento. Ed ora c'è qualche signore di una certa età che va dicendo in giro che in Italia mancano i tipi, che in America ce n'è una migliore gioventù e insomma che gli attori italiani non valgono la spesa della candela.

ITALO DRAGOSEI

PUBBLICO: UNO E DUE

di Lorenzo Marinese

Frequentando le sale cinematografiche si ha modo di fare varie e interessanti osservazioni, le quali non riguardano, almeno stavolta, problemi di regia, di interpretazione o di realizzazione bensì il maltrattato pubblico che ha notevole importanza, nonostante contro di esso, di tanto in tanto, si dimostri un certo disdegno. Questo pubblico è proprio quello dei frequentatori e forse anche degli assistenti, del quale si trascurano le reazioni e gli atteggiamenti che assumono notevole importanza in loco, nella sala vale a dire, quando è immersa nel semibuio e non ci sono né controllo esterno né prudenza... critica.

Lo spettatore all'aperto, distaccato dalla sua poltrona, lontano dal telone bianco, non già che non abbia delle osservazioni da fare, delle idee da suggerire, delle impressioni da comunicare. Ma non è questo che vogliamo chiedergli anche perché se comincia a ripensarsi su, se cerca di arrovelarsi il cervello, allora ci ripete cose che già sappiamo e che sono state dette o si impanca a giudicare e trincia giudizi prettamente critici ed estetici che interessano e giustamente ma da un diverso angolo visuale.

E poi di quale pubblico intendiamo parlare? Perché non v'è dubbio che bisogna, grasso modo, distinguere di due qualità. Uno di città, per intendere bene, è uno di provincia.

Non rifriggiamo un vecchio slogan o un logoro ritornello. La verità è pur questa: che degli spettatori paesani, si appunto di quelli che non sono raffinati ed oltremodo signorini, che recano a cinematografo la loro esperienza, la loro cultura, ma anche e soprattutto la loro inge-

gnità e la loro sensibilità, si tiene un conto relativo, quando addirittura non vengono trascurati e ignorati.

A portata di mano non abbiamo statistiche, che forse difettano e non sono mai state tentate da nessuno, ma siamo del parere che per ogni pellicola, per bene che vada, gli spettatori cittadini — da Bolzano a Siracusa — non superano il milione contro i due, o tre milioni di spettatori provinciali.

Che cosa sta a dimostrare ciò, ci si potrebbe obiettare, che significato può avere una asserzione del genere? Forse che trattandosi di opere d'arte — e qui vogliamo essere assai indulgenti — sia possibile usare, come si dice, due pesi e due misure e creare film per i grossi centri e per i piccoli?

Lungi da noi un'eresia estetica, economica e sociale come questa. Ma egli è che molti produttori, precisamente quei produttori che in trenta giorni luttano fuori un film e passano subito alla lavorazione di un altro, allorché ideano un loro piano, quando pensano ai pubblici delle loro pellicole, si riferiscono appunto a quelli delle città capoluogo di provincia e dei giorni festivi per giunta. Or non v'è dubbio come una idea del genere sia sballata e sopra ogni cosa falsa, non v'è dubbio che sia necessario, invece, tener presente il pubblico serio, obiettivo, sereno che ama gustare il sonoro da qualunque parte venga.

Diceva di recente De Sica, dopo la prima di *Sciuscià*, dato a Milano e che non completamente l'aveva soddisfatto: «Meno male che in provincia sarà un'altra cosa». Aveva ragione, *Sciuscià* riscuoterà nei piccoli centri plausi. Le conclusioni le tragga chi vuole.

LORENZO MARINESE

L'avvocato Annibale Ambrogetti una sera di mezzo aprile, traversando il viale Bianca Maria incontrò la propria dattilografa ferma sul marciapiede in concitato doloroso colloquio con un giovanotto che al suo apparire si dileguò rapido nell'ombra di un portone. Puritano al cento per cento, con una morale tutta sua, rettilinea come una strada maestra e soffocante come un fumo di benzina, l'esimio avvocato trovò la cosa assolutamente sconvolgente e tale da giustificare provvedimenti seriissimi a carico della signorina dattilografa. Quello stinco di santa, quella lucertolina dagli occhi sempre bassi, che arrossiva per un nonnulla, che l'obbligava per la sua modestia a misurare (lui già tanto misurato) le parole, altro non era che una volgare mentitrice, una commediante, una ragazza come tutte le altre.

Appena a casa ne parlò alla moglie, una signora di quindici anni più giovane di lui, dal sorriso incantevole, dallo sguardo luminoso, dal corpo fresco agile sano.

— Avrà magari potuto essere un suo fratello... L'apparenza, tu sai, molte volte inganna... disse con un sorriso dolcissimo la signora.

— Nossignora, Non era suo fratello. Quello è il suo amante.

— E a te, se mai, che te ne viene?

— Ma tu scherzi, Enrica? Il mio pane lo mangiano le persone pulite.

— Giusto. Ma dal momento che quella lo suda il tuo pane, è suo e non più tuo.

— Non sottilezziamo, per carità. Non sottilezziamo, lo ho già presa la mia decisione. Piuttosto, se bisogna metterci a tavola, mi pare che sia l'ora.

— Claudio non è ancora arrivato. Sono le sette e mezzo.

— Sarà stato al tè di donna Innocenza e tu sai il debole che ha per lui.

— Questa non è una ragione per dimenticarsi del nostro invito e farci attendere. In quanto al tè di donna Innocenza, mi sentirà. Poi non so perché tarda tanto a prendere moglie quel ragazzo che ormai è un uomo. Trent'anni e una posizione solida nella vita. Potrebbe fare felice una donna. Magari poi prendono moglie tanti imbecilli che non san far altro che assistere. In quanto a donna Innocenza, basta, è meglio non parlarne, mi viene la nausea. Con un fior di marito, un galantuomo, una persona rispettabile, un uomo come m'intendo io...

— Un uomo come te.

— Ti par poco?

— Anzi!

— Ah volevo ben dire. E' una sciagurata. Peggio della peste. Al lazzaretto, queste donne così, al lazzaretto...

Claudio entrò in quel punto, festoso come sempre, gaio e in apparenza felice.

— Le otto meno un quarto — gli gridò Annibale.

— Chiedo scusa. Buona sera, signora Enrica. Addio grande uomo.

L'avvocato Annibale bafonchiò dimenandosi tutto nella poltrona di cuoio giallo.

— Nuvole stasera?

IL SUO PANE

Novella di Benedetto Ciaceri

Enrica scoppiò a ridere.

— Tutto congiura contro la tua tranquillità stasera. Poi l'ha anche con voi. Questi tè di donna Innocenza lo disturbano. La corte che vi fa...

— A me?

— Sicuro a voi. Ora lui dice che bisognerebbe darvi moglie. E state pur certo che se ci si mette ci riesce. A costo di darvi anche la sua.

— Enrica!

— Scusami, caro, si fa per ridere. Poi passarono in sala da pranzo e si parlò d'altro per tutta la serata.

Il mattino dopo alle nove, l'avvocato Annibale, nero come il catrame, era già in studio.

La signorina gli consegnò la posta giunta poco prima e lo seguì silenziosa in attesa di ordini.

— Ho da parlarle. Segga — disse, posando gli occhi su un fermacarte con il Duomo in colori vivaci.

La ragazza sedette. Lui tossì e riprese:

— Mi duole doverle dire che io mi sono ingannato sul conto suo. Mi era stata raccomandata come una signorina seria e per bene. Lei ha recitato la commedia per dieci mesi in forma stupenda. Chiunque ci sarebbe caduto.

— Signor avvocato.

— Zitta. Parlo io solo. Ma ieri sera ho visto. Non mi reciti la commedia anche adesso. Si ricordi bene, ieri sera alle sette e mezzo, in viale Bianca Maria... Non è il fidanzato perbacco, quello è l'amante. Nega, forse?

— E' verissimo.

— Afferma?

— Sicuro. E' il mio amante. E poiché non ho da rendere conto che alla mia coscienza e questa lo sa da un pezzo, non capisco quali ragioni possano esservi per nascondere a lei.

— Questo è orribile, signorina.

— L'amore non è una cosa orribile. L'amore non è sudiceria. E' l'aria, la luce, la bellezza, la poesia, la stessa ragione di vivere. Lei prende lucciole per lanterne, confonde la diritta con la rovescia, egregio signor avvocato...

S'alzò fremente impetuosa con una espressione da delirante.

— L'altro restò sconcertato, esterrefatto da tanta veemenza insospettabile.

— Si calmi. Perbacco come le va presto la mosca al naso! Ih! L'ama. Sissignore. L'ama. Perché le è necessario, perché senza di lui non può vivere...

— Meglio la morte.

— Ecco. Meglio la morte. E' un sentimento rispettabile. Ma lo sposi

allora. Regularizzi la sua posizione.

— Glielo dica lei. Io non posso. Mi son data per amore e ora mi parrebbe una cosa stonata ricordargli il suo dovere. Mi saprebbe d'affarismo, di trappoleria. No, no, no. Quando lui vorrà sa quello che deve fare. Sa qual è il suo preciso dovere. Ma io no, signor avvocato, io non glielo dirò giammai. Un giorno, quando poi il piccolo sarà grande...

— C'è anche un bambino!

— Due anni... Un frugolino così, se lei vedesse, un amore... No, non mi vergogno di averlo messo al mondo... Regge la mia vita... ora... ora specialmente che lui... Si dico, lui...

— Va bene, ho capito.

— ... non è più quello d'una volta... Pare cominci a stancarsi, perché, sì, anche la bontà stanca, come la cattiveria; ma la colpa non è mia se io non so far altro che dirgli sempre di sì, anche quando sarebbe tanto bene per me, per lui, il mostrarsi un po' forti, risoluti, decisi...

Scoppiò a piangere, lenta, con singhiozzi brevi e spezzati.

L'avvocato Annibale si succhiò un attimo le labbra e scotò il capo una due volte soprappensiero.

— Ora, se lei mi manda via, come ha detto, come ha minacciato sempre, parlando in generale, io sono in mezzo alla strada insieme al piccolo.

— Ma insomma l'ama o non l'ama, questo farabutto?

— Non mi ama più.

— E il nome si può sapere? Lo si manda a chiamare, gli si parla. Gli parlo io ecco, va bene?

— Sì, signor avvocato. Grazie. E' Claudio Malaspina. Il suo amico.

— Eh?

— Lui. Sicuro.

— Oh, perbacco!

La signora Enrica era da poco rientrata e nervosetta anziché quando Annibale le apparve dinanzi buio e cupo peggio del cielo di gennaio.

— Cosa c'è di nuovo? Mi rientri con un'ora di anticipo. Avresti fatto giustizia della tua dattilografa?

— E' una disgraziata.

— Gran caso. Ci vuol poco, a questo mondo, a esserlo.

— Perdio! Basta così! Sono seccatissimo. Sai qual è il numero del telefono di Claudio?

— Guarda nella guida.

— Grazie. Lo sapevo anch'io!... Bel mascazone, sai, il nostro Claudio.

Enrica sussultò impallidì violentemente, senza più fiato, col pensiero a un tratto rarefatto e il sangue diacono, nelle vene. Con uno sforzo eroico sorrise, scherzò:

— Nuova anche questa. Claudio un mascazone, perché?

— 25-0-35. Pronto. Sì. Sono io Annibale Ambrogetti, sì, l'avvocato. Ah non è in casa? Va bene. Non importa. Grazie.

— Dunque si può sapere?

— No.

— Non sarà una cosa grave, speriamo...

— Gravissima.

— Annibale...

— Fuori dei piedi. Fuori. Sono sbalordito, trastornato, sconcertato. E' un mascazone. Un villano. Un uomo senza onore, senza dignità, senza cuore. Ma la paga, sai, oh se la paga.

— Annibale — gridò la moglie esangue a un tratto — Annibale... L'uomo ebbe un attimo la sensazione che il terreno gli si sgretolasse sotto i piedi.

— Ebbene? — sibilò senza voce.

— Ebbene parla — ripeté — parla, perdio, che c'è?

— No, niente... niente... è stato uno smarrimento stupido... Ridiamone, Annibale, ridiamone. Dio mio! Dio mio! Ma non è niente. Non mi guardare così. Hai paura. Ma che pensi, ora? Ti meraviglia il mio pallore? Ma anche tu sei pallido. Mi hai suggerita. Ecco. Mi hai fatto paura.

— Basta, perdio! Basta! Tacil Hai detto troppo. Tutto.

— Io non ho detto nulla. Annibale...

— Tu dunque? Sei tu?

— Annibale, per carità, per carità...

— Tu sei il suo amore nuovo — rise aspro, amaro, violento. — Guarda, sei proprio tu. E io cercavo di lui per sapere chi fosse la rivale dell'altra... E l'avevo proprio in casa. E me l'hai confessato come una bambina. Se avessi avuto più coraggio a quest'ora sarei il beato incosciente di mezz'ora fa. Per la paura che io gli facessi del male. Tanto tu l'ami! Tanto che ti sei tradita. Pallida senza più una goccia di sangue sotto la pelle. Che buffonata, parola d'onore. Che atroce commedia. E volevo la gente pulita tutto intorno, la gente che mangia il pane mio! Mi avete sempre burlato per le mie idee oneste e sane. Tutte interessate le vostre burle, tutte difese per il vostro vizio...

S'abbatte un attimo su una sedia, reprimendo un singhiozzo.

Riprese calmo:

— Ora tu te ne vai da tua madre. Se ti prende è una fortuna. Perché Claudio è dell'altra, per amore o per forza. Se no, gli ficco una palla in testa, parola d'onore.

Alle due s'aggrappò al telefono:

— Sei tu, Claudio? Sì, vieni, se puoi, mi fai un favore. Grazie, sì, l'aspetto.

Poi chiamò l'altra:

— Sì, subito. Chiuda lo studio... Cosa dice? C'è gente? Non importa. Dica che ripassino domani. E' cosa urgente.

Rimase in mezzo alla stanza, con le gambe divaricate, immobile come un buco ferito.

Primo giunse Claudio che nel vederlo così pallido, quasi terreo, sussultò, quasi avesse presentito la verità.

— Siediti pure. Non è niente. Non ti ammazzo. Ci vuol altro. Qui bisogna aggiustare una cosa che da tempo non si regge in piedi. Poi sei padre e sarebbe atroce per il povero piccolo e per quell'altra, che aspettano tutto da te. A mia moglie non potresti dare che menzogne più o meno illusorie, con tanta stagnola alla superficie e tanto vizio in fondo. Siediti, non parlare.

Poi la cameriera annunciò la signorina.

L'altra varcò la soglia a capo chino, pallida, male in gambe e bisognosa di sostegno.

Annibale le andò incontro con una fronte nuova, superiore, nel viso e nelle parole.

— Si faccia coraggio. Tutto s'aggiusta. Claudio è migliore di quel che lei ed io non crediamo. Non vuole che lei, non ama che lei, poi c'è il piccolo che è nato da lui, al quale ha dato carne, sangue, anima, e sarebbe un delitto e lui ne conviene, sicuro, un delitto spaventoso non riconoscerlo come figliolo, affidarlo, solo, senza nome, alla mamma. E' vero, Claudio?

S'udì un singhio.

— Ha visto se l'ama? Pange. Sono stordimenti, piccoli abandamenti di ragazzi, piccole ombre che offuscano la serenità di un cielo chiaro. Coraggio, siete salvi tutti.

Li costrinse a baciarsi sotto i suoi occhi, poi li accompagnò fino alla porta di casa e, usciti che furono, restò aggrappato alla maniglia, nel corridoio buio, solo, tremendamente solo. Un attimo credette che la sua pena immensa lo piegasse, lo spezzasse. Si irrigidì, s'impose di essere forte sino all'ultimo. A passi lenti, invecchiato a un tratto nello spirito e nella carne, si avviò in camera da letto, e presso la porta gridò:

— Per Firenze c'è un treno alle cinque. Ora telegrafo a tua madre.

Si rifugiò nel suo studio, e un attimo prima di scrivere il telegramma si guardò le mani nude e fredde come l'avvenire.

BENEDETTO CIACERI



In questo palazzo abita l'attrice Olga Villi, il cui balcone è visibile nella fotografia. Siamo al numero 59 di Via Sistina, vi troverete anche il regista Mario Soldati.

Guida CINEMATOGRAFICA di Roma

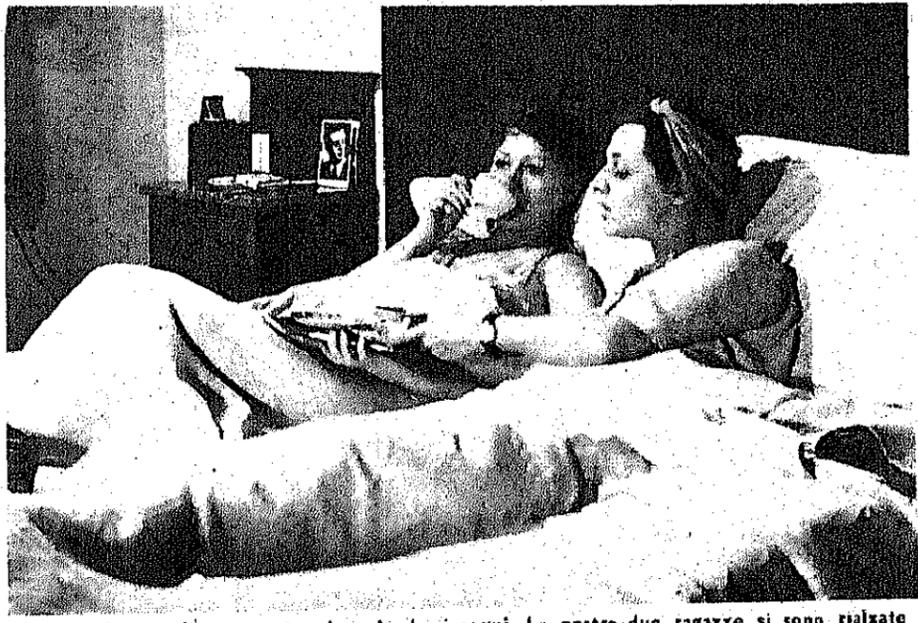
- QUARTIERE COLONNA**
- Rossano Braxxi, via Sistina 57; Olga Villi, via Sistina 59; Mario Soldati, via Sistina 59; Laura Redi, via Sistina 54; Pina Renzi, via Sistina 15; Flavia Grande, via Francesco Crispi 90; Giuseppe Amato, via Sistina 61; Aldo Fabrizi, Piazza di Spagna 51 (prov.); Braggiola C. Lodovico, via Margutta 78.



All'ultimo piano, della casa di centro, abita Rossano Braxxi; via Sistina 57. In questa via abitano, oltre la Villi, Braxxi e Soldati, anche Poppino Amato, Laura Redi e Pina Renzi.



Mezzogiorno è ormai passato da due ore. Quando si sta sul palcoscenico il pomeriggio per le prove e la sera per lo spettacolo, si vorrebbe che l'ora d'arzarsi non venisse mai.



Ma tutte le cose hanno un termine. Anche i sogni. Le nostre due ragazze si sono rialzate sui cuscini e bevono una tazza di latte. Dal comodino un uomo guarda curioso. Chi delle due?



Stirare le braccia fa bene, anche se la giacca del pigiama si apre di qualche centimetro. Quando lo abbasserà state sicuri che farà il solletico a quei due graziosi piedini.

SI ALZANO (ORE 14) LE BALLERINE

Nel sonno noi siamo un po' più di noi stessi e il sogno del nostro corpo, in fondo, non è altro che il risveglio dell'anima. Legame per il senso, libertà per la ragione. Così tutto quello che pensiamo quando siamo svegli, non è neppure lontanamente paragonabile alle meravigliose fantasie del sonno.

Anche queste ballerine che aprono a fatica gli occhi quando il giorno è ormai mezzo passato, vorrebbero che i sogni continuassero all'infinito, anche nella realtà. Dopo una giornata di lavoro, anzi una serata di lavoro, palcoscenico, scale, cerone, trucco, stendersi su un letto a sognare è bello.

Non pensare alle cinquecento lire di paga serale e all'affitto della pensione, non tormentarsi per le calze e per i vestiti, non affannarsi per il rossetto, per le scarpe e per i pasti. Perché non è tutto oro il giallo dei costumi di scena e non c'è sempre l'arresto nelle lucide pentole che il fotografo scopre. Spesso c'è solamente una tazza di caffè latte a scaldare, latte in polvere e surrogato.

Ma i sogni si sbriciolano

alle 14 del pomeriggio, si spezzano nello stendere le braccia piene e ripiegandole sbadigliando, queste ragazze, si stringono vicino un po' d'aria, solo un po' di nulla, la realtà e la vita sono in agguato sotto il letto e fanno il solletico alle gambe. Pensate alla faccia di queste figlie quando sentiranno uno strano soffio o un lieve vellicamento sui polpacci. Chi sarà? E' la realtà in agguato fra il tappeto e le gambe del comodino, insinuata nelle pantofole, la realtà che desidera soltanto riprenderle ai sogni. E va bene. Non c'è altro da fare. Bisogna alzarsi e ridere per forza.

Ridere per tutto il giorno e per tutta la sera, schiacciate dai riflettori, sorlate dagli occhi del pubblico, ma ridere. Ridere così, per cinquecento lire. E poi verrà la notte, torneranno a letto, stanche, chiuderanno gli occhi e i sogni saranno ancora più belli. Più belli, infinitamente più belli di quelli della notte prima. Ma rimarranno sogni. Sempre.

ALFREDO PANICUCCI

(Tutte le foto sono di Mario De Nisco).



Complicate manovre per infilare le pantofole e per impadronirsi della borsa dell'acqua. Potrebbe essere anche un modo originale di scendere dal letto. Chi vuole aiutare quella che cade?



Primi passi della pulizia personale. Dentifricio, spazzolino e molti scilugamani. Peccato che stia lavandosi i denti. Siamo arrivati troppo presto o troppo tardi.



Ma dopo essersi lavate ecco che si sporcano. Inizia la sottile tortura del trucco quotidiano. Specchio a pennello; i ferri del mestiere d'esser donna.



Prima d'uscire un'occhiata anche alla cucina della pensione, sotto lo sguardo attento e seccato della cuoca. Pranzo per venti, ma l'acqua non bolle ancora. Non si vede il fumo.

Veronica Lake come appare sullo schermo. I capelli biondoceneri le scendono dolcemente sul viso, lo sguardo è quanto di più soave e angelico voi possiate immaginare. Questo è il primo volto di Veronica: «dolcissima strega». (Foto Paramount).



Veronica Lake in «Sorelle in armi» porta i capelli sulla nuca del capo, ma non abbandona quel fascino sottile e pieno che la rende «donna da sognare». Il suo «secondo volto», bello e interessante, è difficile da dimenticare.



Chi è questa donna con il viso così poco regolare, le lentiggini sul naso e una lieve convergenza delle pupille? È Veronica Lake, senza trucco, sorpresa dal fotografo accanto al marito André De Toth, per le vie di Hollywood.

I TRE VOLTI DI VERONICA LAKE

Quanti vorrebbero sposare una strega così affascinante e straordinaria come Veronica Lake? Quel film lizzuzzo e divertente che ci presenta la diva più seducente e morbidamente sensiva dell'America, ha procurato a Veronica un numero stuolo di ammiratori, e decisi fermamente a trovare, nella vita di tutti i giorni, una ragazza che rassomigli, sia pure vagamente, alla «donna bionda del miracolo»: colui che stappa per il cielo a cavalcioni di una scopa e si trasforma in fumo. Dopo la proiezione di *Ho sposato una strega*, venne di moda la tendenza di capelli color spago di grigio sugli occhi, lo sguardo di sotto in su, l'espressione candida e inabituata. Si ripeté da noi, insomma, il fenomeno che qui si era avuto in America.

Dopo *Ho sposato una strega*, venne *Sorelle in armi*. I capelli di Veronica se ne stettero ubbidienti ed educati sulla sommità del capo, e scesero sulle spalle soltanto quando si decise ad affrontare in morte una rasmattata di letterati. Molti dissero: «Però, quella Lake! Su fare la strega, e riesce anche nella parte di ero-

cessissima. È proprio una brava attrice». Sì, Veronica è proprio una brava. La casa produttrice Paramount è ad ammirarla stranamente, e pensa, pur di non vederla scendere, perché Veronica è ormai diventata un tipo. Sapete che cosa vuol dire un «tipo»? Significa che si sono messe a imitare nei modi, negli atteggiamenti, nell'aspetto, in tutto, tutte le donne che si sono messe a imitare nel mondo. E di Veronica, in definitiva, è il produttore che non rischierà i suoi capitali. Veronica ha due volti: il primo è quello della coraggiosa infermiera, come se ne vedono qui da noi, le donne affascinanti e laboriose non mancano. E il secondo? Se proprio volete conoscerlo, più streghe e scoriecchiate attendete ogni sera la



Patrizia Fondi, una nuova «stollina» del nostro cinema. (Foto Romani).

NON AFFIDATEMI UN «MUSEO DEL CINEMA» da custodire: re-nerato ai ragazzi del quartiere il ruolo fotografico del Marey, il mio cugino manderei la prima la-stra del khetoscope (1894), l'au-deret gli esperimenti di Ettore Al-berini e i primi film di Feuillade, e, se Dio vuole, mi farei finalmente un museo tutto mio. In un astuccio adagerai il prestigioso monocolo di Eric Von Stroheim, mentre il leg-gendario sigaro di Ernst Lubitsch (l'acqua che fece tornare le più fa-mose attrici) troverebbe il meritato riposo in una scatola di celofano, e nelle vetrine sistemerei: la bion-bolla le scarpe e il bastonello di Charlot, lo stecoscopo di Monte Blue in «Ombre bianche», l'indi-mensabile cappello di paglia di Piranesi di Olga Benescu, il feltro a tesa abbassata di Clark Gable in «Accadde una notte», la spada di Douglas nel primo «Segno di Zar-ro», il fasciotto di Chaplin nelle «Luci della città», i guanti di Gus-tav Grunigens in «M», e gli ado-rabili stivali dal tacco alto del cow-boy Gary Cooper. Al posto d'onore: le gambe di Marlene Dietrich, in marmo. E in una saletta un po' di-scosta, riservata alle predilezioni personalissime: la foto di Clara Ca-lamai in quella celebre scena della «Cena delle beffe», che scosse tutta l'Italia come un iram in discesa.

CAVALCATA DI FRANCO BERUTTI

In Spagna, recita finalmente in pace, qui, da noi.

IL SOGNO PAZZO D'UNA NOTTE D'ESTATE. Luigi Cimara lucida le parole con la manica, come fossero mele, e le lancia agli spet-tatori perché le mastichino di gusto. Poveretti! all'uscita se le sentono pesare atrocemente sullo stomaco. Giratevi dall'altra parte e sognate: il mento sporgente «a davanale» di Fanny Marchio capta le battute, come vasi di gerani. Basta un lieve urto, le battute cadono sulla testa del pubblico e i cocci sono suoi. Forse per questo la Marchio è una attrice che dà alla testa.

SONO EDUCATE LE ATTRICI? Fra le parolece di... e i modi sgarbati di... un barlume di edu-cazione s'intravede, diciamo la ve-rità, in questa categoria. Un'educa-zione che va di pari passo con l'in-telligenza e allora tutto si spiega. Però queste «celebrità» hanno una buona memoria: se vedono un volto non lo dimenticano più. Lea Padovani, ad es., mi sbreia con lo sguar-do. Ogni tanto mi ptovo i bicchieri in attesa di sostenerne l'urto, ma resto deluso. Gli occhi della Duse della passerella «si limitano» a fo-

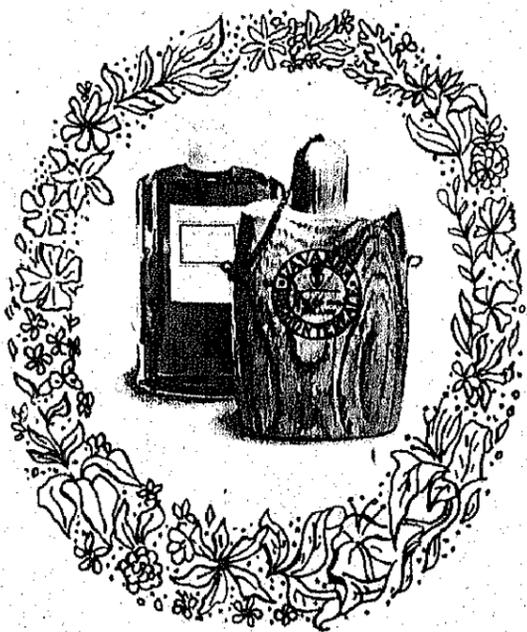
rami la camicia. Me la cambio e tutto finisce lì.

SIGNORA EVI MALTAGLIATI. Vi ho scoperti! Tre ore di tor-namento vostro (e mio) tra lunghe ore di tortuosità e di viluppi, cen-tottanta minuti di morbosa per-grinzioni. Poi vi siete cavata l'a-nima, l'avete torta, strizzata come un panno bagnato e messa ad acclu-gare sul filo che Bourdet aveva te-so, ma non troppo, sul palcoscenico del teatro Odeon. *La prigioniera* è il vostro nuovo cavallo di battaglia, si dice: un cavallo che chiede la biesda del tormento e la crepitante avana del peccato sottinteso, botanicamente alluso (ah, le violette di stoffa). Ma voi, permettete, lo in-gozzate troppo e male, il vostro cor-aiato. Meglio più l'intervento di un buon veterinario, uno di quelli fidati e di gran fama (come sta, illustre Renato Simoni!), lo salverà. Vi ho scoperta, signora! ho scoperto i vo-stri vizi, quasi impercettibili all'in-izio, che a metà della commedia di-ventano mostruosità: lo snerante cadere dei capelli sulla bocca, l'an-cor più snerante gesto della mano per riaccolarsi sulle orecchie (avete un parrucchiere, signora?), la piega amara e velluta della bocca. Chi devono impressionare? E poi la vo-ce: la soffiate in un megafono di carta vetrata, vibra cupa come una caganella sduolata. E quel ringra-ziare a fine d'atto: ciao ciao con le manine, nonno a bocca chiusa, co-me a un cordiale obsequente; trian-zare le orchidee all'attorno alle vo-stre spalle. Il sipario, dopo dieci dodici chiamata, si chiude riguar-dando sul vostro strazio. Meno riguar-date sul nostro.



Dorothy Lamour, abbigliata con le frasche, nel film «Avventura a Zanzibar» di produzione Paramount.

FRANCO BERUTTI



SUPERLAVANDA * PIEMONTE REALE

Anche all'estero la Superlavanda Piemonte Reale sostiene, in confronto con le migliori lavande, fresca, fragrante, persistente, è indicatissima anche per la Signora moderna. Si vende in confezioni di lusso ed in flaconi normali.

P. V. P. M. M.
MILANO ITALY

Bevete sempre



DI GIOFFI GIUSEPPE

VIA PIACENZA N. 12
TEL. 51006 - MILANO

*creltonne
prendisole
costumi da bagno*

e. tomassini
via frattina n. 91
roma

NON NEGATEVI LA GIOIA DI GODDERE IL SOLE!



ABBRONZANTE - PROTETTIVA

abbronza rapidamente uniformemente la vostra pelle, evitando scottature e arrossamenti provocati dai colpi di sole

RENTELLI - MILANO



ORIO VERGANI AL CINEMA

IL SOLE DI MONTECASSINO

Quand'ero ragazzo ho conosciuto Gesù Cristo. Non si creda che questa sia un'affermazione blasfema. Ho conosciuto l'attore che recitava la parte di Gesù in un film che aveva l'ampoloso titolo *Christus*, niente meno che in latino. Il film era pieno di buone intenzioni, di quelli che allora si chiamavano « a grande spettacolo » o « a lunghissimo metraggio ». L'orgoglio dei produttori era di mettere assieme anche 3000-3500 metri di pellicola. Si attaccavano ai capolavori, o ai grandi sentimenti umani. Di quei tempi ricordo anche un'Odissea, col ciclope che buttava cime di montagne contro un modellino di antica nave greca, galleggiante nella vasca di un giardino pubblico.

Allora ero ragazzo e credevo che la santità o il misticismo o l'afflato divino di una parte dovessero, se non addirittura sorgere dall'anima dell'interprete, da un angolino misterioso della sua anima, per lo meno gettare un riflesso sul suo volto, un riflesso che non si doveva cancellare come una truccatura. Il *Christus* era inzuppato di santità. Il soggetto era stato scritto da un poeta dannunzianeggiante romano, pingue, galante con le belle signore, ricco soprattutto di melatissime parole: una specie di Vincenzo Monti da quartiere piccolo-borghese della Roma ministeriale attorno a Via XX Settembre. La musica — o, meglio, il « poema sinfonico » che accompagnava, a grande orchestra, il film alla sua prima presentazione che, se non sbaglia, veniva data all'Augusteo — era di un prete musicista, una specie di rivale mancato di Don Lorenzo Perosi.

Credo che i produttori — si trattava di scaltri torinesi, di quella Torino dove spesso gli industriali hanno pensato di sfruttare abilmente il piemontese « lato don Bosco » del loro temperamento — avessero passato molte notti insonni meditando sulla scelta del protagonista. Si poteva, per garantire un successo di cassetta al film, scegliere per interprete il rotondetto Gustavo Serena, primo interprete del *Quo vadis?* e partner indivisibile del primo film della Bertini? Alberto Collo, il gagarello di via Condotti, non era assolutamente adatto; e da escludere era anche il « mago dello schermo » Alberto Capozzi, genovese, che andava fatalità bruciante e amplesso divorante da ogni sboro. Oltre tutto bisognava che l'attore si lasciasse crescere effettivamente una barba alla nazarena, e non tutti gli attori erano disposti a questo sacrificio.

L'attore prescelto fu un figlio d'arte, Alberto Pasquali. Sua madre era una vecchia caratterista di una compagnia dialettale veneziana, e sua sorella recitava pure in dialetto, nella compagnia di Ferruccio Benini. La paga di queste attrici, in quegli anni, era di undici e di nove lire al giorno. Gli attori, viaggiando, vivevano in oscurissime pensionine, nelle strade più umide della grande città, popolate di vecchie affittanemere e di scarafaggi. Alberto Pasquali aveva lasciato il teatro per il cinema, viveva a Torino, recitava piccole parti di mezzo carattere. Non era né bello né fatale. Era magro, aveva un viso assorto e occhi buoni dai quali con senza troppo sforzo si potevan tirar fuori espressioni celestiali. Quando fu chiamato per interpretare la parte di Cristo i suoi parenti furono i primi a giudicare se la barba che si lasciava crescere era abbastanza evangelica. Per due mesi passarono le loro ore a guardargli crescere la barba. Alberto Pasquali, nudo, con un cencio attorno all'inguine, fu anche crocifisso e spirò languidamente fra i lampi del Gogota. Tutti i film di soggetto sacro che ho visto da quel tempo lontano sono stati, quale più quale meno, rivissuti nell'atmosfera di quel lontanissimo *Christus* e lasciano il tempo che trovano, e cioè l'umanità né migliore né peggiore di prima. Anche il *Sole di Montecassino*, con Giachetti diventato santo e i Golf che assomigliano ai soldati

delle S.S. rientra in quella categoria. Gli sono grato di avermi permesso di ripensare al tempo lontano.

URAGANO ALL'ALBA

Achille Beltrame, al cui ricordo di disegnatore popolare, non sarà mai reso abbastanza onore, illustrò nella *Domenica del Corriere*, in quasi quarantacinque anni, almeno una ventina di guerre, sette od otto delle quali ci riguardavano da vicino. Guerra d'Africa, al tempo del nonno, guerra contro i *boers* in Cina, Libia, guerra del '15-18, guerriglie libiche, guerra d'Etiopia, guerra di Spagna, e, finalmente, l'ultima guerra mondiale. Disegnò migliaia di battaglie, di duelli aerei, di sbarchi, di assalti alla baionetta. Manovrò sulla carta decine di migliaia di bersaglieri, fanti, aviatori, marinai, ascari, dubat. Sgozzò, sventrò, strangolò migliaia di nemici d'ogni colore: li fece a pezzettini sui campi minati, li fece morire annegati, li polverizzò nelle esplosioni degli aeroplani. Sua norma assoluta, poiché, benché non ci tenesse, era pittura da propaganda, era che il soldato italiano non moriva mai: ferito, dalle sue ferite non veniva mai fuori il sangue. I nemici sanguinavano, invece, come spugne.

Uragano all'alba ha tutti i difetti del film di propaganda, difetti che si appesantiscono col passar degli anni. La visione è unilaterale, grossolanamente unilaterale. Le parole degli inglesi sono oro colato, sentenze da cuoricini beuati, fiorellini da libro di testo per le scuole elementari. La scena di grande effetto dovrebbe essere quella dello sbarco di un *commando* sulle coste della Norvegia. Con loro sbarca, in miglione, anche Paul Muni, per l'occasione trasformato in un patriota norvegese. L'assalto a un campo d'aviazione tedesco è reso come si renderebbe una partita di rugby e una serie di incontri di lotta libera. Nemmeno una bomba a mano degli indios inglesi sbaglia il segno. I feriti tornano alla base come i garibaldini nei quadri di Induno e di Ademollo; con grosse stacche e sor-

risi stoici. Muni è coraggiosissimo. Gli ufficiali inglesi di una affabilità e di uno stile degno di essere documentati nelle pagine in rotocalco di *The Sphere*. A dover credere in questi film dovremmo già vivere non solo negli Stati Uniti di Europa, ma negli Stati Uniti del Mondo. E' inutile dire che — sbagliero, sbagliero — si ha, invece, uscendo dal cinema e leggendo il giornale prima di addormentarsi, un'impressione lievemente contraria.

TUTTO ESAURITO

Un fabbricante di giocattoli va a Washington per ottenere dal Governo la garanzia di una imprecisata fornitura di materie prime per la sua fabbrica durante la guerra. All'ultimo momento la sua fidanzata, gelosa, ha ottenuto che la segretaria destinata ad accompagnarlo fosse sostituita con una meno graziosa. A sua volta una piccola operista — Paulette Goddard — si sostituisce alla seconda segretaria. E segretamente (imamortata) del giovane industriale (Mc. Murray), lunge di essere stenografo, lo accompagna a Washington dove non si trova nemmeno una camera in un albergo. Dopo aver dormito sotto la pancia del cavallo di un monumento equestre, la indovolata segretaria, approfittando della crisi domestica che imperversa negli Stati Uniti, trova alloggio, per sé e per l'industriale in una casa dove i due vengono assunti come domestici. Dopo alcune prevedibili avventure comiche finiscono per andare a servizio proprio dal « pezzo grosso » che deve garantire la fornitura alla fabbrica di giocattoli, Racio e matrimonio finale. Comicità all'acqua di rose. Paulette Goddard è carina, di quel carino che fa la fortuna della pubblicità del Palmolive. Nel film, sfoggio di magnifici frigoriferi e forni elettrici. Bensere e buon umore, amore e castità. Niente di rotto fino al matrimonio, benché l'industriale e la segretaria siano quasi costretti ad andare a letto assieme. Estivo, con buccia di limone e mel.

ORIO VERGANI

REGOLAMENTO DEL NOSTRO GRANDE CONCORSO CINEMATOGRAFICO - 25 MILA LIRE PER UN CONSIGLIO

L'Alfa Film — la casa cinematografica che ha prodotto « Selucia » — con il patrocinio di « Film d'Oggi », invita il pubblico a scegliere direttamente gli interpreti di un suo prossimo film che sarà tratto dal romanzo « Sogno », di Lionello de Felice.

Ecco il regolamento del concorso:

Art. 1. - Il premio unico ed indivisibile di 25 MILA LIRE sarà assegnato a quel concorrente che, a parere insinducabile della commissione giudicatrice, avrà designato i cinque attori italiani più indicati a rappresentare sullo schermo i principali personaggi del romanzo.

Art. 2. - Dopo aver letto « Sogno » — che troverete in vendita presso tutte le librerie, o richiedendolo direttamente alla Casa Editrice Contemporanea, Viale di Villa Massimo, 24, Roma — riempite la cartolina

acclusa ad ogni copia del romanzo, indicando accanto al nome di ciascun personaggio, il nome dell'attore o dell'attrice che riterete più aderente al carattere del personaggio stesso. Incollate quindi sulla cartolina così riempita il qui accluso tagliando, indispensabile per concorrere.

Art. 3. - La commissione giudicatrice è composta dai registi Giuseppe Amato, Alessandro Blasetti e Mario Camerini e da Augusto Borselli, segretario.

Art. 4. - Il termine utile per l'invio della cartolina è fissato improrogabilmente per il 15 ottobre 1946. Il nome del vincitore delle 25 MILA LIRE sarà pubblicato su « Film d'Oggi » del 31 ottobre p. v.

Art. 5. - Le 25 MILA LIRE di premio sono state depositate presso il notaio dott. cav. Olinde de Vita, Largo Fontanella Borghese, 84 - Roma.

PROPONGO:

- nella parte di GIUSELLA
- nella parte di ANDEA
- nella parte di RITA
- nella parte di MASSIMO
- nella parte del PADRE DI ANDEA

FIRMA

INDIRIZZO

« Film d'Oggi », CONCORSO SOGNO - Via Veneto, 84 - Roma

NONA PUNTATA

Sei diventata amica della Stolpe, adesso. E dire che poteva ucciderti, tutti possono esserti amici, tranne il povero Roberto... perché Baba, perché?

Ella si era raggomitolata nel suo angolo e si copriva gli occhi con una mano; nell'altra stringeva pochi fiori scelti fra i tanti offerti alle allieve debuttanti. Dal suo breve ansare Roberto capì che soffriva. — Come lo amava, quell'uomo, come l'amava...

— Baba... non piangere più per lui... è una bambinotta, è una cosa ridicola, priva di senso... Vuoi renderli ridicoli? Vuoi spezzare tutta la tua vita...

— Non parlare di questo, tu... — Baba, perché non vuoi ascoltarli? Io ti saprei far dimenticare... Ella non disse nulla; ma la sua mano s'abbandonò in quella grande e protettiva del giovane. — Oh, Baba, se tu vollessi... bisbiglio. Il tassì entrava nei cancelli di un giardino; un piccolo giardino lugubre e ordinato come un cimitero. — Ti aspetto, Baba... vuoi?

Ella assenti, ma si liberò dalle mani di lui quasi con furia. Sull la scalinata, attraverso il corridoio cercando il numero 26: le porte erano tutte uguali, aveva sempre paura di sbagliare. Bussò; nessuna risposta. Girò la maniglia ed entrò. Jenny giaceva sulla «chaise-longue» e al primo vederla si restava atterrito dal suo pallore. Dormiva, respirando quietamente: sul tavolino accanto a lei era ancora il flacone del sonnifero e un bicchiere.

Mise i fiori in un'anforetta e sedette vicino a Jenny. Ma desiderava svegliarla; ella dormiva e nel sonno il suo viso morbido e grasso era ancora bello, perdeva quel duro travestimento fatto di cinismo, di spirito, di nervi, di tutti i segni della stanchezza e ritornava insolitamente giovane e sereno. Accanto a Jenny Baba provava qualcosa di infinitamente dolce: capiva che malgrado la sua vita trascorsa c'era in lei qualcosa di schietto e onesto che Giovanni non aveva mai avuto. Da quella sera dell'incidente erano diventate amiche, senza dirsi troppe parole. Jenny si era curata molto di lei e a sua volta, appena Dompè era partito portandosi via la sua bella conquista, Baba aveva assistito Jenny in quel che poteva sebbene le condizioni di salute della Stolpe avessero richiesto la cura di cura. Lo stesso Dompè aveva pensato a tutto.

— Vuoi mettere a posto la tua coscienza — diceva Jenny — è un buon carnefice...

Nel sonno Jenny si mosse; e Baba vide cadere dalla sua poltrona un piccolo cerchio bagnato, un fazzoletto. Jenny aveva pianto...

— Baba, sei qui? — Aveva aperto gli occhi di colpo, quei magnifici occhi che ricordavano così terribilmente l'«angelo» dai capelli d'argento. — Cara, come sei bella...

La guardava avidamente, con l'avidità dei malati; notava come Baba appariva fresca, giovane, piena di vita. Non era una bellezza, ma qualcosa di meglio.

— Hai pianto, Jenny... perché? — Baba la fissava con aria di rimprovero. Era perfino ridicolo. Cercava di lenire nell'altra lo stesso male che l'assediava, senza tregua; ed era quello che le univa.

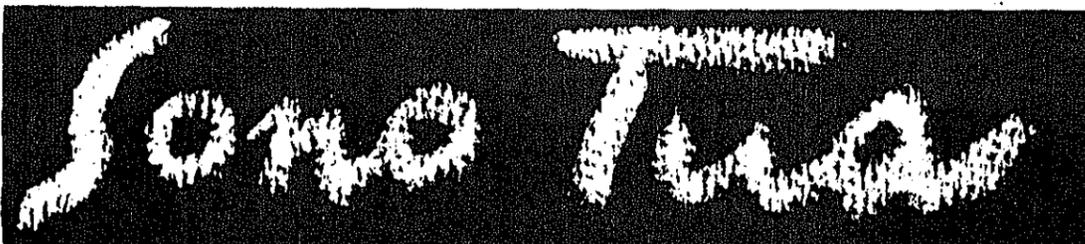
— Mi sento già, Baba... Lascia che ti guardi. Sai che l'invidia, cara? hai un grande conforto, Baba: la tua voce. Ti aiuterà a vivere...

— Non so, Jenny... — Non rovinarti per lui, Baba. Un uomo stanco, dissecato, maturo, che non può darti più nulla perché ha già dato tutto. E' perfino onesto nella sua crudeltà. — Si premette gli occhi con le mani; era orribilmente stanca. — Baba, avrei bisogno di bere... te ne prego Baba, se tu potessi aiutarmi... mi basterebbe un sorso...

— Oh Jenny, non posso, lo sai che non posso, se si accorgessero di qualcosa, qui, non mi farebbero più entrare. Devi guarire da questo vizio, e un'abitudine così...

— «Schifosa, di pure la parola. Una vecchia levatrice solitaria, ecco che cosa è diventata Jenny Stolpe! Tutto, pur di non soffrire. Vuoi sapere la bella novità? — si alzò, appoggiandosi alla finestra, con la testa piegata indietro quasi in atteggiamento di sfida. — Si sono sposati... mia sorella e Veneslao, oggi sposi... dammi una sigaretta. Baba, almeno una sigaretta. — L'accese in silenzio; tutto il suo corpo assottigliato da una nervosa magrezza, era scosso da un tremito: — Piangi, Jenny, forse, e meglio piangere...

— Beffa scappatona. Aver pietà di se stessi. Ma la cosa terribile è che sento il bisogno di raccontarlo a tutti...



ROMANZO DI MARA BALDEVA

Un matrimonio principesco... vuoi vederli sull'«Illustrazione» francese? la avevo, una copia, ma l'ho strappata stupidamente... Giovanna in abito bianco e pizzo d'Alençon... Una visione. E lui... con una stupida faccia felice... una stupida faccia...

Ma perché non posso bere... ha voluto darsmi qui dentro, benefattore da strapazzo... per curarmi e io non ne posso più, Baba, tutta la mia vita, che cosa ne ho fatto della mia vita? Un uomo dopo l'altro... A venti anni sposai un giovanotto ungherese che sembrava uscito dalla cucina di Vulcano, certe spalle, un torace... mi prendeva in braccio come un fuscillo. Volle sposarmi per forza, il mio povero Stolpe; lo lasciai dopo un anno. E adesso, vuoi ridere, Baba?... lo rimpiango... Avevamo una cucinetta in una specie di solaio; una fame da lupi. Una volta mangiammo il nostro gatto. Fu un delitto, Baba, ma crepavamo di fame e di freddo, eravamo soli a Vienna, con il crollo del marco avevo perduto quasi tutto... e così mangiammo il gatto. Per notti e notti il gatto ci mangiò dentro... Credevamo d'impazzire... fu allora che conobbi il marchese Rodier, un parigino affascinante, ricchissimo... aveva una casa da giuoco...

Parlava e parlava con quella sua maniera spassionata ed un po' sfacciatata di raccontare; e Baba aveva di cura come se fossi una belva... bel modo di togliermi di mezzo, di non farmi parlare, ma io parlerò, griderò a tutti di chi è il figlio di Dompè... io me ne frego della mia vita... voglio bere, ubriacarmi, cadere come un sacco su un marciapiede e gridare a tutti chi è Dompè: un cornuto...

Jenny, sei disgustosa... Quella si buttò spossata sul letto a braccia aperte, come crocifissa; suolava.

Hai ragione... tu che hai vent'anni ancora, hai ragione. Non sei ancora marcia come me. Ma salvati. Ma va, corri, prendi il tuo ragazzo sano, forte, pulito, mangiati un gatto con lui... ma non perderti così dietro quello che non si può avere... l'uomo che non possiamo avere... il sogno, il nostro «sogno» e siamo così accorate e stupide che vediamo un dio in un povero verme... e corriamo, corriamo per raggiungerlo. Felici coloro che sanno rinunciare a tempo... Va, va Baba... lasciami sola... adesso... e perdonami. Sarò più buona, un altro giorno... ma oggi, dio, se potessi aver solo un bicchierino di whisky... Baba, non potresti proprio... Va all'inferno, allora, sii maledetta...

Ella la baciò con indicibile malinconia.

Addio, Jenny... Richiuse la porta lentamente e la voce di Jenny la

buono... — Baba, Baba mia — egli bathetò quasi incredulo. — Non sono degno di te, l'ho capito quando ho sentito la tua voce... avrei gridato di felicità e di dolore... perché sentivo di averti perduta...

— Roberto... — Baba, non oso più di chiederti... Baba, vuoi sposarmi? — Ella chiuse gli occhi; non seppe che cosa passasse precisamente in lei; forse la voce di Jenny, forse la sua spaventosa solitudine...

— Roberto — disse — avrai da perdonarmi molte cose... — Baba... — Penso che dovremo essere molto buoni l'uno con l'altro... tu non sai quello che ho sofferto...

— Non voglio sapere Baba, non dirmi nulla, ho perfino paura... lasciami andare... io ti guarirò... — le baciava le mani a piccoli baci leggeri, tiepidi, infantilmente felici. Voglio portarti dalla mia mamma... Salirono alla pensione sotto braccio. Baba provava la rilassatezza quasi felice di chi s'è separato dal suo fardello e per qualche istante sa che peserà sul suo compagno. La serenità di Roberto, quel senso così onesto e fiducioso di felicità che irraggiava da lui le faceva sentire attraverso una ipnotica dolcezza tutta la precaria ambiguità di quell'altro mondo che avrebbe abbandonato ma

— Ma era stato un attimo; la porta si era già richiusa e solo Baba aveva avuto il tempo di scorgere il viso livido di Michele Russell... Respinse Andrea come pazzo, si buttò giù dal letto gridando: Le mie scarpe... subito, Roberto, le mie scarpe... Dove vuoi andare?...

— Ma era Russell, capisci... dio sa che cosa avrà pensato... — Ma allora io chi sono, perdio! Non hai detto di sposarmi? Ho capito male? Hai già cambiato idea... vuoi correre come una cagna dietro quel mantenuto... — Roberto, ti proibisco... — Eh già, come se non sapessero tutti che Russell è il mantenuto della Salvadori... il mestiere di marito... bel mestiere... Toh, prendi le tue scarpe, corrigli dietro, e io che mi illudevo di tirarti fuori da questa melma, no, ci stai benissimo, va, va, va da lui, sgualdrinella... strisciagli ai piedi... senza dignità... va nel suo letto...

Le buttò le scarpe in grembo e uscì sbattendo la porta. Se avesse incontrato Russell lo avrebbe preso a pugni senza ripensarci un minuto. E quella maledetta Carrell; sembrava si divertisse a far pasticci, una vecchia mezzana maledetta, aveva antipatia per i giovani, i giovani squattrinati che non danno laute mance...

Fece appena in tempo a vedere una macchina azzurra che svoltava dall'angolo della via e dietro i vetri il profilo di Russell. A che serviva bendarsi gli occhi quando Russell stava alle porte, aspettando...

Baba si muoveva nella sua stanzetta storditamente. I fiori che la Carrell le aveva portati a nome dei pensionanti la opprimevano con un malinconia funerea. Era bastata l'apparizione di Russell, il pensiero che lui fosse venuto a cercarla perché ogni altra cosa cadesse intorno a lei: non restava che Russell, Russell... E' inutile lottare — ella si disse — sono stata stupidamente cieca... non si sfugge al proprio destino... Si vestì come se dovesse uscire ma poi sedette accanto al telefono, come sempre aveva fatto da mesi. Quando squillò la suoneria le parve che le tempie le dolessero per l'ansietà.

— Baba — era la voce di Roberto — Baba, perdonami... perdonami quello che ti ho detto, dimentica... — Non preoccuparti — disse lei con voce fioca e delusa — non preoccuparti, Roberto... Ma sì, sto benissimo — adesso me ne vado a nanna... ma certo, prenderò una tazza di brodo... sta tranquillo, caro... Una voce senza colore, senza vita. Lui rintanò il ricevitore a malincuore. V'era stata un'ora in cui per la prima volta egli aveva visto il suo viso. Era venuta un'altra ora in cui l'aveva amata. E vi era stata una terza ora in cui aveva creduto di diventare un uomo felice. E ora? Inutile illudersi. Tutto era finito. Baba andò a letto subito. E contro ogni sua abitudine prese un sonnifero per dormire. Guai se non avesse dormito, l'indomani sarebbe un cenico, all'audizione. Un'ovatta morbida cullò i suoi pensieri: e il sonno la prese plumbeo e massiccio una muraglia senza sogni.

entro il quale era precipitata rovente di passione e di dedizione. — Buonasera, signorina Barbara... La Carrell era diventata di una così melliflua cortesia, dalla prodigiosa avventura di Giovanna e dopo la lauta ricompensa di Dompè, che Baba ne beneficiava ancora ma quasi quasi preferiva la vecchia Carrell scontrosa e pepata a quella matrona gongolante di cerimoniose ruffianerie. — Un successone, il concerto... no? C'eravamo tutti, sa... non ci ha visti?... in decima fila... anche il cavaliere Rubini... ha già telefonato la sua maestra... «madame» Salvadori — la cerca urgentemente...

Gli occhi di Roberto si erano già velati. Fumava nervosamente una sigaretta mentre Baba chiamava al telefono la Salvadori...

— Sì, signora... grazie signora... lo capisco, una vera fortuna... ci penserò... ma no, non dubiti, farò quello che vuole...

— Sei già venduta a lei, mani e piedi, dal tuo successo — borbottò lui; ma si morse la labbra. Capiva che la sua felicità correva sul taglio



Ricordate «La prima moglie»? Ricordate l'imparaggiabile Joan Fontaine? Questa attrice è la protagonista di un altro film tratto da un romanzo di Daphne Du Maurier (l'autrice di «Rebecca»), che Mitchell Leisen ha diretto per la Paramount. «L'avventura viene dal mare» è il titolo del film, tutto a colori, e accanto a Joan Fontaine rivedrete il «cattivone» dello schermo, Basil Rathbone.

la sensazione di correre dietro, in quella sua vita tumultuosa, che andava sempre più in fretta, una giostra di nomi, sempre più veloce... — Non posso più correre, adesso, sono finita... la macchina s'è spezzata... ero così felice con Dompè, n'ero fermata, e mi preparavo la lapide, avevamo fatto tanti progetti. Ma forse lui desiderava una moglie, per dirigere la sua casa e ricevere i suoi amici e andare sul suo yacht... Jenny non poteva dargli tutto questo... ma Giovanna sì... non te la immagini a bordo, elegantemente trasandata... con i capelli bionchi di sole e i sandali di corda, e Dompè ai suoi piedi... con quella stupida faccia felice...

Jenny, non tormentarti... Vattene al diavolo anche tu — gridò di colpo la donna e Baba capì che la crisi dello svezamento alcolico si approssimava, tremò alla fissità quasi vetrosa, macabra dell'occhio e quella leggera schiuma tra le labbra: — A chi vuoi che pensi? Alla salvezza della mia anima?... Rinchiudermi in una casa

inseguì: — ... Perché non dovrei bere — chi me lo proibisce... che cosa ne sanno loro di quello che c'è dentro di me... i supplizi, chi li ha inventati? La gente saggia, la gente buona, quella che si crede in diritto di punire...

Roberto strinse a sé Baba guardandola avidamente come se avesse corso un pericolo. Detestava Jenny Stolpe, detestava tutto ciò che era ambiguo, corrotto, marcio attorno alla vita della piccola Baba. Avrebbe voluto toglierla anche da quella pensione, ma Baba aveva ottenuto una piccola camera tutta per sé e ne pareva gelosissima. Prima di partire Giovanna le aveva lasciato un mucchio di bei vestiti e il minuscolo telefono di madreperla; con qualche piccola economia, ricavata dalla vendita degli abiti troppo ricchi e vistosi, Baba aveva reso quasi bella la sua cameretta.

— Baba... sei stanca... — Stanchissima — ella disse abbandonandosi tutta contro la spalla di Andrea. — Caro Andrea, sei così

buono... — Baba, Baba mia — egli bathetò quasi incredulo. — Non sono degno di te, l'ho capito quando ho sentito la tua voce... avrei gridato di felicità e di dolore... perché sentivo di averti perduta...

— Roberto... — Baba, non oso più di chiederti... Baba, vuoi sposarmi? — Ella chiuse gli occhi; non seppe che cosa passasse precisamente in lei; forse la voce di Jenny, forse la sua spaventosa solitudine...

— Roberto — disse — avrai da perdonarmi molte cose... — Baba... — Penso che dovremo essere molto buoni l'uno con l'altro... tu non sai quello che ho sofferto...

— Non voglio sapere Baba, non dirmi nulla, ho perfino paura... lasciami andare... io ti guarirò... — le baciava le mani a piccoli baci leggeri, tiepidi, infantilmente felici. Voglio portarti dalla mia mamma... Salirono alla pensione sotto braccio. Baba provava la rilassatezza quasi felice di chi s'è separato dal suo fardello e per qualche istante sa che peserà sul suo compagno. La serenità di Roberto, quel senso così onesto e fiducioso di felicità che irraggiava da lui le faceva sentire attraverso una ipnotica dolcezza tutta la precaria ambiguità di quell'altro mondo che avrebbe abbandonato ma

— Ma era stato un attimo; la porta si era già richiusa e solo Baba aveva avuto il tempo di scorgere il viso livido di Michele Russell... Respinse Andrea come pazzo, si buttò giù dal letto gridando: Le mie scarpe... subito, Roberto, le mie scarpe... Dove vuoi andare?...

— Ma era Russell, capisci... dio sa che cosa avrà pensato... — Ma allora io chi sono, perdio! Non hai detto di sposarmi? Ho capito male? Hai già cambiato idea... vuoi correre come una cagna dietro quel mantenuto... — Roberto, ti proibisco... — Eh già, come se non sapessero tutti che Russell è il mantenuto della Salvadori... il mestiere di marito... bel mestiere... Toh, prendi le tue scarpe, corrigli dietro, e io che mi illudevo di tirarti fuori da questa melma, no, ci stai benissimo, va, va, va da lui, sgualdrinella... strisciagli ai piedi... senza dignità... va nel suo letto...

Le buttò le scarpe in grembo e uscì sbattendo la porta. Se avesse incontrato Russell lo avrebbe preso a pugni senza ripensarci un minuto. E quella maledetta Carrell; sembrava si divertisse a far pasticci, una vecchia mezzana maledetta, aveva antipatia per i giovani, i giovani squattrinati che non danno laute mance...

Fece appena in tempo a vedere una macchina azzurra che svoltava dall'angolo della via e dietro i vetri il profilo di Russell. A che serviva bendarsi gli occhi quando Russell stava alle porte, aspettando...

Baba si muoveva nella sua stanzetta storditamente. I fiori che la Carrell le aveva portati a nome dei pensionanti la opprimevano con un malinconia funerea. Era bastata l'apparizione di Russell, il pensiero che lui fosse venuto a cercarla perché ogni altra cosa cadesse intorno a lei: non restava che Russell, Russell... E' inutile lottare — ella si disse — sono stata stupidamente cieca... non si sfugge al proprio destino... Si vestì come se dovesse uscire ma poi sedette accanto al telefono, come sempre aveva fatto da mesi. Quando squillò la suoneria le parve che le tempie le dolessero per l'ansietà.

Chi sa da quanto tempo squilava il telefono: ma quando ella ebbe la forza di sollevare il braccio (dio, le pareva di piombo!) non riconobbe neppure la voce di Russell tanto era mutata. — perdiana, Baba, che ti succede... che facevi... chi è lì con te?...

— Michele... caro, balbettava lei tentando di riafferarsi alla realtà e lottando contro la subdola pesantezza del sonno: sono sola... dimmi, Michele...
— Vieni subito da me... prendi un tassi, vieni, ti aspetto...
— Sì, Michele.
— Subito, Baba...
— Caro, vengo subito...

Si alzò traballando; maledetto narcotico! Tuffò la testa in una bacinella d'acqua fredda, si pizzicò le braccia: era quasi mezzanotte, andò in cucina, la Carrell era ancora sveglia, in vestaglia e bigodini faceva conti con le due cameriere insonnite. — Prego, signora Carrell... avrei bisogno di un caffè molto forte, non mi sento bene... e se potesse farmi chiamare un tassi... A quest'ora?

Prese duecento lire dalla borsetta e le pose accanto al registro dei conti. L'effetto fu immediato. Poco dopo la sua testina umida e fredda ciondolava nel tassi: l'aria della notte l'aiutò a riprendersi. Russell l'aspettava al cancello della villetta.

Per giorni e giorni ne aveva vietato l'ingresso a Baba: pazzo e crudele, sembrava escogitare tutto ciò che potesse farla soffrire di più. Eppure, bastava un cenno per farla tornare. Vita d'amore.

Appena il tempo di rimandare il tassi che un colpo violento la fece traballare: Russell la schiaffeggiò due, tre volte, con una violenza che sembrava provocata da un odio omicida.

Lei dovette appoggiarsi alla muraglia di rampicanti per non cadere. Ma lui non le lasciò il tempo di riprendersi; la spinse quasi attraverso il giardino, a furia di colpi, non parve ritornare in sé che quando la vide inginocchiata a terra, nella loro camera, nascondere il volto tra le mani in una vana, inutile difesa. Fu quel gesto a farlo rinsavire. La sollevò tra le braccia; ella vide quel viso ondeggiare sopra di lei; ma non aveva paura, s'augurava che egli avesse la forza di ucciderla. Vedeva un Russell sudato, con i capelli arruffati e impolverati. Le mani gli tremavano.

— Non mi guardare così... — disse lui con voce spezzata — no, non così...

Mi hai battuta — ella disse con una specie di sorriso — mi ami ancora, Michele?

— Mi fai impazzire, ti amo, non posso sopportare di essere dominato da te... — la scerollò furiosamente — quell'uomo... chi era quell'uomo, lo so, non ho nessun diritto di farti domande, io stesso ti ho lasciata libera, ma adesso capisco, non posso... ogni miserabile donna, ogni ragazza di strada può aiutarmi quando soffro... ma tu no; ti vorrei battere, battere a sangue, perché ti amo. Il teatro... credi che io ti permetterò di cantare? te lo proibisco, capisci? ma no, tu non puoi capire, tutta la vita rovinata per la maledetta ambizione di una donna... e laggiù, avevo il bambino... e sono arrivato appena in tempo per vederlo morire... Tre anni, con le sue gambette cionche dalla paralisi... la madre, credi che m'importi della madre, una ragazza qualsiasi di Parigi e tu mi vieni a chiedere un figlio... come se io potessi mettere al mondo un altro sventurato... trasmettere la mia condanna... e non ho più nulla e non volevo attaccarmi più a nulla e invece «devo amarti, perché mi sei entrata nel sangue, non so come... e adesso basta, voglio tenerti stretta a me, non andrai sul teatro, non firmerai contratti, a costo di batterti a sangue... — avrebbe parlato, gridato per ore, tanto aveva bisogno di quello sfogo. Con gli occhi dilatati Baba pareva fissare un punto, nella camera, mentre inconsciamente gli accarezzava i capelli. Egli balbettò alcune parole ancora, poi appoggiò appassionatamente il viso sul grembo di lei... Di chi sei, a chi appartieni... chi ti sei data mentre io mi costru-

gavo del tuo amore?
— Sono tua, Michele — ella disse semplicemente — solo tua... Fa di me quello che vuoi, Michele.

Nella camera risuonò come un singhiozzo. Dalla finestra aperta veniva l'incerto chiarore stellare...

L'uomo si chinò sulla ragazza. Dalla piccola vetrata colorata il più puro dei cieli si faceva d'un plumbeo verde, velenoso come un riflesso tropicale. Nella penombra la faccia di lei era una dorata maschera estranea. Pareva che il braccio abbandonato sulla seta azzurra del letto non le appartenesse.

Com'era profonda e silenziosa quella camera attorno alla giovane donna. Egli la contemplava con una fissità affascinata, quasi volesse portarle via il suo segreto. Le labbra di lei avevano una nettezza verginale ma colme e lucenti facevano sentire la calda esigente giovinezza del sangue che vi scorreva. Nel folto dei capelli ramati il viso stesso conservava il pallore atterrito che il deliquio vi aveva sparso con una emozione quasi sensuale. Egli tornò a prenderle il polso tra le dita. Gli appariva intatta, carica di forze possenti, sconosciute a lei stessa; se gli uomini non fossero vili, e la vita non fosse una sporca cosa sempre in agguato egli si sarebbe abbandonato su quel letto per giacere con lei.

Vide che le ciglia dorate tremavano. Si allontanò dal letto, assaporò deliziato il movimento lento, pigro, così caldo di femminilità di quel giovane corpo. Adriana si stropicciò gli occhi, bambinescamente. Nella luce verdognola della vetrata gli oggetti acquistavano una bellezza quasi letargica. Tutto era di una ricchezza straordinaria ma senza peso. La ragazza non aveva mai visto nulla di simile né riusciva a raccapezzarsi.

Un uomo le venne incontro, un uomo mai veduto, dal viso forte, giovane e pallido, gli occhi chiari e metallici... Quegli occhi...

Passò qualche istante prima che ella riconoscesse in quell'uomo alto elegante e aristocratico il suo bizzarro confidente. Senza la nera barba da profeta sembrava un altro, ed era un uomo ancor giovane e affascinante, dai lineamenti stranamente severi, perfetti nella loro cesellata durezza, dalla bocca grande e fanciullesca che risaltava sulla maschera pallida e glabra del mento.

— Cara, piccola cara... Si avvicinò al letto, mise una mano sulla fronte della ragazza, accarezzò quel viso che aveva la supina dolcezza di coloro che guardano un padrone: «Si è spaventata? sta meglio, adesso? Le spiegherò. Mio padre è un po' strano... è un artista e un visionario... come dice?... ha bisogno di quiete e di solitudine, il minimo incidente lo turba, lo eccita, lo travolge... si rende conto dell'effetto della sua apparizione?». — La osservò ancora attentamente e provò un lieve senso di vertigine alla morbida bellezza di lei.

— Cara — disse ancora — saprà mantenere questo segreto? Io e mio padre amiamo la solitudine... ne siamo gelosi, ci difendiamo dagli altri come possiamo... lei capisce?

— Mi chiami Adriana... fece la ragazza con semplicità. Guardò l'anello gentilizio che egli portava all'anulare e poi contemplò con quiete meraviglia la bella camera arredata con una raffinatezza che le era assolutamente sconosciuta. Attraverso le stecche della finestra l'aria scintillava.

— Adriana... egli le aveva preso una mano e giocherellava con quelle lunghe dita sottili, guardandole con l'attenzione misteriosa d'un artista: «Lei è molto bella, lo sai così semplice, riposante... così diversa dalle altre ragazze... le sembrere stupido se le faccio una domanda? dica, ha mai avuto un gioiello? l'ha mai voluto?», ha mai sofferto nel desiderio di possederlo...»

(9. Continua) **MARA BALDEVA**
Copyright mondiale per l'International News Service e per Film d'Oggi.

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI SARA' MISS ITALIA 1946?
CHI HA IL PIU' BEL VISO?
CHI HA IL PIU' BEL SORRISO?

L'Azienda di Soggiorno di Stresa ospiterà per una settimana le concorrenti ai primi posti di classifica, nel grande Albergo delle Isole Borromeo e nel l'Albergo Regina Palaxxo. Si avrà una Sottimana del Sorriso a Stresa, sorriso dal Lago Maggiore, con feste e ricevimenti dal 9 al 15 Settembre per la proclamazione di MISS ITALIA 1946.



WANDA GIFINI
Via Caravaggio, 19 - Milano
(Foto Farabola)



TOSCA MARCIANO
Via Bernini, 58 - Vomero (Napoli)
(Foto Palumbo)



CARLA BERNARDI
Via Soffertino, 1 - Bollate
(Foto Bonatti)



ELDA CRISTOFANELLI
Via Cassina, 1276 - Roma
(Foto Berni)



LILIANA CETRANGOLO
Via Garibaldi, 14 - Stresa
(Foto Mendonça)



NANDA CHIAPPA
Viale Sabotino, 8 - Milano
(Foto Nardone)



MARIA MARCONI
Via dei Canacci, 20 - Firenze
(Foto Lumachi)



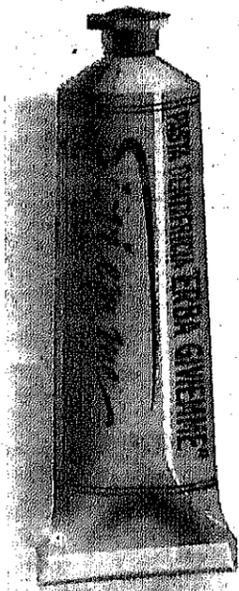
LAURA LUOTTI
Via Aselli, 8 - Milano
(Foto Tosi)



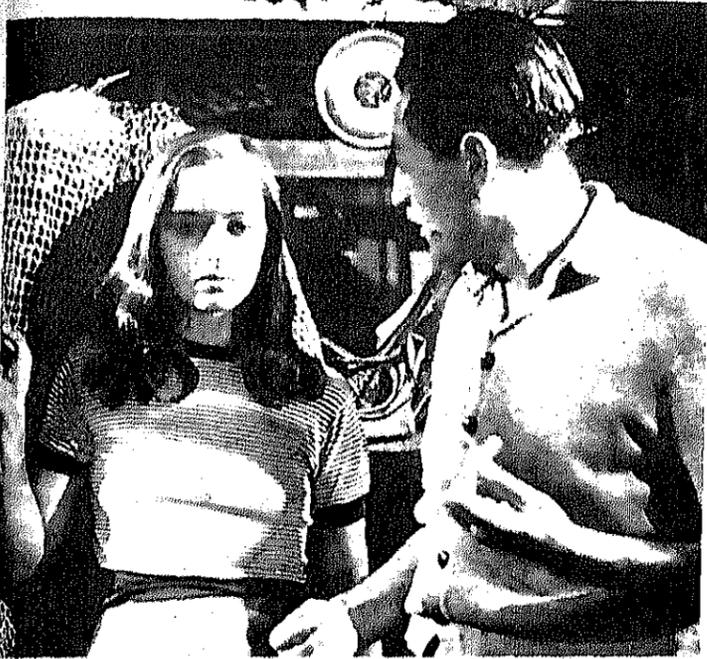
MARIA CANALETO
Ponte Baretteri, 493-B - Venezia
(Foto Gugli)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

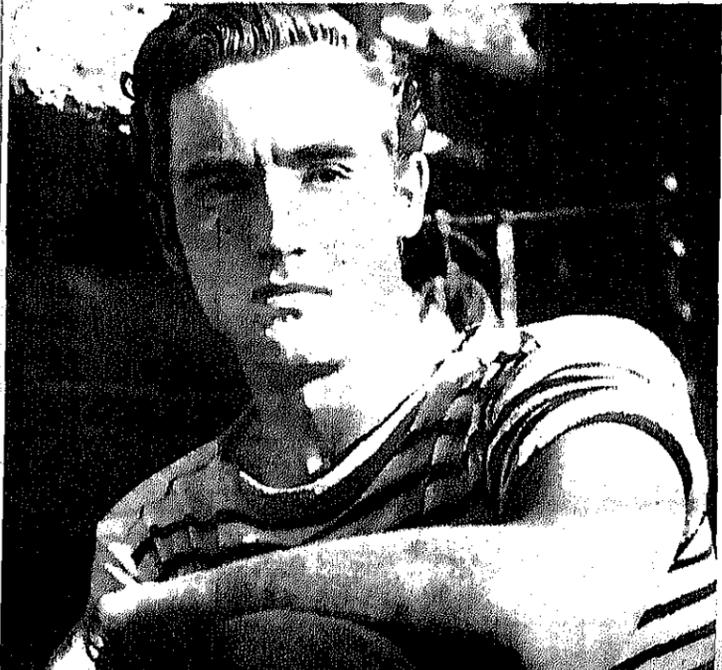
UN BEL SORRISO TRASFIGURA OGNI VISO



Abbiate cura dei denti per la salute del vostro corpo e per la bellezza del vostro sorriso, affidatevi ad un dentifricio di provata efficacia. Il dentifricio ERBA-GI.VI.EMME, che ha ripreso la sua formula originale, vi offre ogni garanzia: è il dentifricio di due generazioni. Chiedete in tutti i negozi CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME di nuova preparazione. Gli astucci si distinguono dagli altri perchè portano l'indicazione stampata su una striscia azzurra. Gi.Vi.Emme ha posto ora in vendita un'autentica novità in fatto di dentifrici: la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME PER CHI HA LE GENGIVE DELICATE: «SPECIALE PER BAMBINI E PER LE SIGNORE». Questo dentifricio possiede un forte potere antisettico e detergente perchè, oltre ai vari componenti, ha incluso nella sua formula l'alcool laurilico sulfonato, il quale ha un alto potere detergente ed esercita la sua azione senza bisogno di usare in modo energico lo spazzolino. Il sapore è delicato e tanto che si è incoraggiati ad usare il dentifricio più volte al giorno ed anche dopo i pasti perchè lascia un gradevolissimo aroma di frutta. Fate usare ai vostri bambini la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME speciale per chi ha le gengive delicate: i denti debbono essere curati a cominciare dall'infanzia; dopo, è troppo tardi. Provate anche voi questo finissimo dentifricio che fa desiderare il momento di pulirsi i denti. E' in vendita nei migliori negozi.

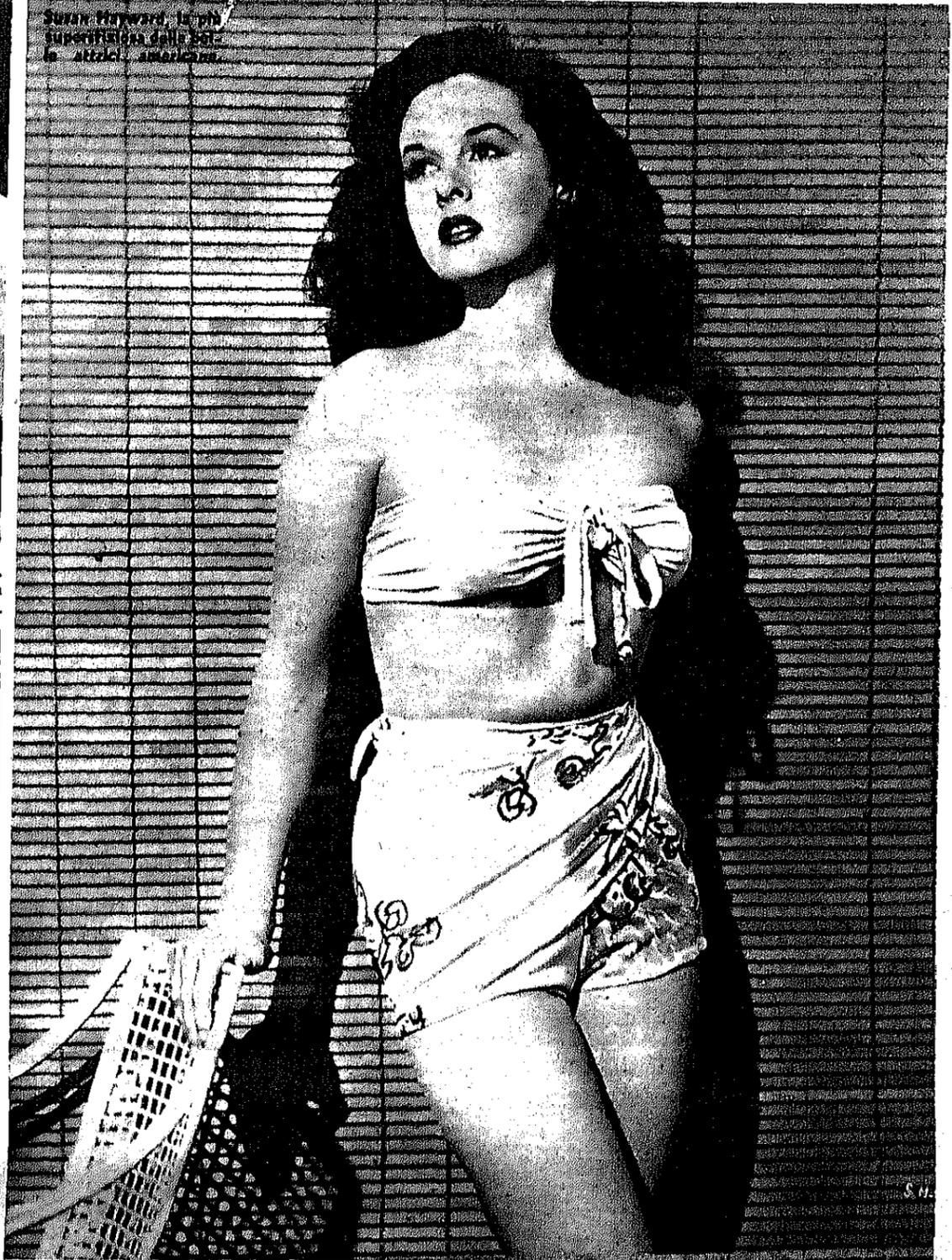


Maureen Melrose o Silverio Blasi in una scena di « Preludio d'amore ». In questo film agiscono anche Massimo Girotti, Claudio Gora, Maria Michi, Lauro Gazzolo. Il soggetto è tratto da un racconto di L. Trieste.



Vittorio Gassman, noto attore teatrale, ha esordito nel cinema sotto la guida del regista Giovanni Paolucci nel film « Preludio d'amore », prodotto dalla Albatros Film. Operatore: Piero Portalupi.

Susan Hayward, la più Superstar della 1947-48. In attrici americane.



Joan Crawford alle donne tristi e deluse

Il mio amore per Douglas Fairbanks Jr. aveva tutta la magia, tutta l'estasi, tutta la squallorosa che solo un primo amore sa donare. Il mio amore per Franchot Tone era più maturo seppur non meno intenso, più intellettuale, insomma. Il mio amore per Philip Terry è un amore smisurato, incoerente, morboso. Eppure i primi due miei matrimoni sono stati rotti dalla stessa ragione. Né Douglas ed io, né Franchot ed io avevamo mai tempo per il nostro amore. Le nostre carriere divise, ore e ore di fatica, di consumo d'energia, mesi e mesi di tensione inaudita: ecco che cosa ha distrutto i delicatissimi rapporti che ci univano. Ma non ha distrutto l'amicizia. Non ha potuto distruggere l'amicizia che sono decisa a serbare intatta con entrambi.

Perché non essere amici? Dico « sono decisa » perché lo considero un mio dovere, il dovere di ogni donna, il dovere di fare del proprio ex-marito un amico e non qualunque donna divorziata, è un nemico.

Inevitabile, attraverso un periodo di autocompassione, io l'ho passato. Allora sarebbe molto più facile di odiare. Ci si sente traditi e feriti. Si ha l'impressione che tutti ci additano come un esempio di delusione amorosa.

Poi ci si sente atrocemente solo. Le stanze che avete spartite, la sedia che avete comprata insieme, le lenzuola che avete scelte di comune accordo, tutto pare aver conquistato la parola per gridare. Si era abituati a spartire la vita con un altro essere, a pensare a lui prima ancora che a noi stesse e adesso quella abitudine deve essere persa. Non lo si ha più d'intorno e non si

sa più che cosa fare del tempo che ci pesa sulle spalle. Ci si sente incomplete, tagliate a metà e si piange.

Per guarire bisogna lavorare, avere spirito e serbare cari i ricordi. Se temete di non farcela, chiudetevi in casa o leggete molti romanzi d'amore uno dopo l'altro, per piangere su quelle avventure tutte le lacrime che altrimenti piangereste su voi stesse. Oppure non state a casa. Distrattetevi. Ma non andate mai in giro da sola o con la compagnia di una sola persona: cercate di uscire sempre in compagnie numerose.

Non cercate però di dimenticare le ore felici trascorse col vostro ex-compagno. Ricordate che l'amore nasce da momenti di stupenda indescrivibile vertigine. Il ricordo di quei momenti è sufficiente a formare la base di una tranquilla amicizia se ne avete voglia.

Ricordo che la prima cosa che mi preoccupò appena smisi di piangere sulla mia separazione da Douglas fu: « E adesso chi pensa ai suoi vestiti? ». Douglas è uno di quegli uomini che si spoglia girando per casa. È capace di lasciare una cravatta in galotto e un paio di scarpe sul pianerottolo delle scale.

Inverno, nel '40 mi pare, Douglas era partito per New York e d'un tratto m'accorsi che non aveva portato con sé la roba di lana. Gli mandai in aereo calzini e maglie di lana. Mi mandò un telegramma di ringraziamento e così la nostra amicizia fu fondata. Bastò quel piccolo scambio di affettuosità perché ognuno di noi si sentisse sicuro di poter contare sull'altro se qualcosa di scoraggiante ci dovesse accadere.

Così con Franchot. Se fossi stata convinta che Franchot Tone sareb-



Joan Crawford con il terzo marito Phil Terry, prima del divorzio.

be stato contento di una Joan Crawford che fosse soltanto una buona moglie, avrei certamente rinunciato alla mia carriera per seguirlo. Essendosi però Franchot Tone innamorato di Joan Crawford attrice ed avendo sposato Joan Crawford attrice, pensai che le mie qualità di donna attrice fossero quelle che egli preferiva a tutte, o che almeno aveva preferito.

Ero persuasa che la nostra felicità non sarebbe mai stata garantita da una Joan « donna di casa ». E, anche adesso vedendo quanto si diverte nei locali notturni di New York posso giudicare il fascino che ha su di lui una donna « ammirata ».

Alcuni mesi fa sono stata a New York per qualche giorno di vacanza e la sera stessa del mio arrivo sono uscita con Franchot, proprio come avremmo fatto se fossimo stati soltanto dei vecchi amici. Abbiamo pranzato insieme, perché ci piace mangiare insieme, ed abbiamo ballato insieme, perché il ballo ci diverte enormemente. Nessuno si è meravigliato più di me alle critiche ed al rimprovero di coloro i quali ci hanno veduto. Non voglio sembrare ingenua, ma a me pare che il nostro gesto sia stato anzitutto una prova di civiltà. Avevamo da parlare di tante cose: della sua commedia, dei miei film, dell'avvenire dell'uno e dell'altra. Se questo reciproco cordiale interessamento non è meglio dell'amaro e semper eterno odio, allora la guerra è meglio della pace, e un campo rovinato dalla battaglia è meglio di una aiuola fiorita.

So che bandendo l'odio dal mio cuore e mutando in amicizia l'amore che avevo per Douglas e per Franchot ho conquistato una dolcezza che mi durerà tutta la vita.

JOAN CRAWFORD

TERRORE DEI LADRI GINO CERVI

« Gli attori cambiano mestiere? », si domandavano i passanti di via Nazionale allorché sorpresero Gino Cervi nelle funzioni di poliziotto, con la mano salda sulla spalla di un mariuolo che... Ma procediamo con ordine. La domenica a Roma, come in tutte le altre città del mondo, porta l'interruzione di moltissime attività: i negozi si chiudono, la gente riposa, tutto sembra essere immerso in un'atmosfera di tranquillità e di malinconia. Alle ore 15 di domenica scorsa, Gino Cervi era alla finestra. Parlava con me, diceva: « Che donna, però, Josephine Baker; quando verrà credo che sare-

to come è l'usanza. Vi fu chi propose, memore di un furto patito molti anni fa, di circondare la casa e di intimare — alla maniera forte — la resa ai malviventi. Chi invece propose di aprire la saracinesca e di gettare i gas lacrimogeni (e dove li trovi?) chi invece insisteva nel dire che i ladri dovevano essere assediati e costretti alla resa dalle fiamme e dagli stenti. Insomma, tutti, più o meno, avevano la loro brava opinione da esprimere e, alla maniera dei popoli mediterranei, cercavano di incucillarla nella mente del proscrittore con esempi e citazioni di ricordi. Frattanto i commenti

cooperare così in modo attivo alla battaglia contro la malavita, tornò accanto alla saracinesca e l'alzo del carabiniere di Spiga. Si sentì la voce ben nota di Cervi che incitava l' incauto mariuolo ad arrendersi, ma non fu udita alcuna risposta. Allora l'attore penetrò nel negozio e, arditamente, cercò in tutti gli angoli il secondo ladro. Costui, tale Amerigo Cervola, nato a Niagara negli Stati Uniti, si era nascosto dietro due grossi sacchi di scarpe di vero cuoio e non oppose alcuna resistenza. Bastò l'energico braccio di Gino Cervi, divenuto

leone, per tirarlo fuori e con-



Adattissimo, Gino Cervi ha arrestato un ladro, a Roma. Ecco il furtante, che si era nascosto dietro i sacchi di un negozio di scarpe, tenuto saldamente dal nostro attore.

mo almeno in dodici a... » e a questo punto un grido interrompe le parole del divo. Due individui, dopo aver divelto i lucchetti della saracinesca del magazzino di calzature « L'Arca » di Via Nazionale 184, ne erano penetrati nell'interno. Alcune persone affacciate ad un balcone del palazzo di fronte, avevano notato l'inconsueto movimento, diedero l'allarme, avvertendo il portiere Andreucci con grida e strepiti. Il bravo tutore delle porte del palazzo correva rapidissimo all'ingresso della calzoleria, e constatava che i ladri, per meglio agire, si erano chiusi dentro. Precipitarsi al telefono e avvertire la « Celere » fu tutt'uno per il solerte portiere. Gino Cervi, che abita nello stesso stabile del negozio, aveva osservato tutto il furioso via val del portiere e dei passanti, e incuriosito, volle scendere per non perdere nemmeno un particolare della strana caccia al ladro. Quando Cervi ed io ci tro-

delle persone e i rumori dinanzi al negozio avevano messo in allarme i ladri, i quali si vedevano così scoperti e presi in trappola. Allora uno di essi, certamente audace, saltò in un ripostiglio sopra il negozio, dove il padrone teneva i macchinari per cucire le scarpe, e cercò disperatamente un'uscita. La fortuna (per così dire) gli venne incontro sotto forma di una finestra che il ladro si affrettò ad aprire: si trovò proprio sopra la Via Nazionale. Spicò un rocambolesco salto di quattro metri, degno di Zorro, e appena toccato terra, iniziò una precipitosa fuga verso via IV Novembre. Qui entra in scena Cervi; me lo vedo prendere la rincorsa e unirsi a tre allievi della scuola di polizia, Marotta, Prato e Rea. Forse molto allenato da una recente partita di calcio, il nostro attore percorse poco più di cento metri insieme ai tre poliziotti e acchiuffò il ladro. Bel colpo per un divo! Ma intanto



segnarlo all'agente Marotta e al carabiniere Spiga. L'agente Marotta tiene a precisare che non è da confondersi con lo scrittore Giuseppe Marotta; è ben lieto di vivere con i non lauti emolumenti del Corpo di Pubblica Sicurezza e di continuare ad acchiuffare ladri, an-



Si figuri che voleva ancora scappare... dice Gino Cervi all'agente di rose Tea a Gino Cervi e una scorta di dolci al figlio dell'attore. Un altro omaggio, tipicamente squisito, è stato mandato da una signora dell'alta vita romana: un orologio da polso con la scritta: « Ogni minuto un ladro ».

PREMIATISSIMI A ROMA

ROMA, 29 luglio. (per telefono dal nostro inviato) Stasera nel giardino dell'Hotel de Russie in via Sistina, di fronte a Trinità dei Monti, si sta svolgendo una serata di gala cinematografica per la consegna dei dodici premi annuali offerti dal Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani alla migliore produzione italiana. Sono presenti circa 400 persone, fra le quali attrici, attori, registi, ed esponenti del cinema italiano. La commissione per l'assegnazione dei premi composta da Umberto Barbaro, Renato Bonanni, Mario Gromo, Vinicio Marinucci, Domenico Meccoli, Mario Menghini, Antonio Pletrangi, Elio Talarico e Giacomo Viazzi, ha assegnato i seguenti premi per la stagione cinematografica 1945-46, mese di giugno:

PREMIO PER IL MIGLIOR FILM: a « Roma, città aperta » di Renzo Rossellini (Nastro d'argento).

PREMIO PER LA MIGLIOR REGIA: ex-aequo ad Alessandro Blasetti per « Un giorno nella vita » e Vittorio De Sica per « Sciuscià ».

PREMIO PER IL MIGLIOR SOGGETTO: a Piero Germi per « Il testimone ».

PREMIO PER LA MIGLIOR SCENeggiatura: non assegnato.

PREMIO PER LA MIGLIOR INTERPRETAZIONE DI PROTAGONISTA FEMMINILE: a Clara Calamati per « L'adultera ».

PREMIO PER LA MIGLIOR INTERPRETAZIONE DI PROTAGONISTA MASCHILE: ad Andrea Checchi per « Due lettere anonime ».

PREMIO PER LA MIGLIOR SCENOGRAFIA: a Piero Filippone per « Monsù Travet ».

PREMIO PER LA MIGLIOR FOTOGRAFIA: a Mario Craveri per « Un giorno nella vita ».

PREMIO PER IL MIGLIOR COMMENTO MUSICALE: ad Enzo Masetti per « Malia ».

PREMIO PER LA MIGLIOR INTERPRETAZIONE DI CARATTERISTA FEMMINILE: a Anna Magnani per « Roma, città aperta ».

PREMIO PER LA MIGLIOR INTERPRETAZIONE DI CARATTERISTA MASCHILE: a Gino Cervi per « Monsù Travet ».

PREMIO PER IL MIGLIOR DOCUMENTARIO: alla « Valle di Castino » di Giovanni Paolucci.

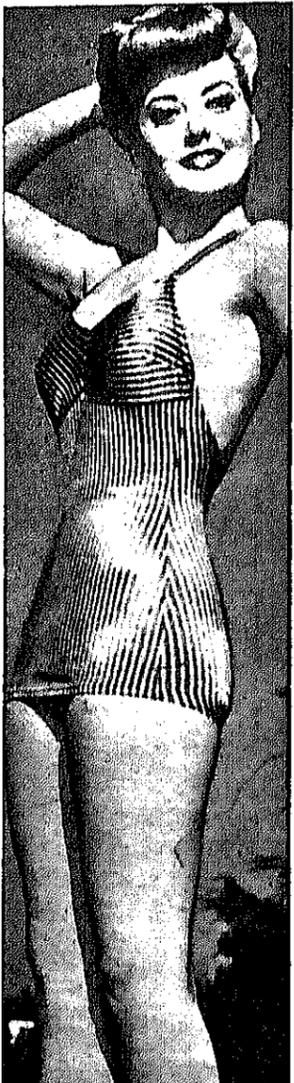
Nel prossimo numero pubblicheremo un nostro servizio particolare di Augusto Borselli e del fotografo Antonio Lantana.



Impara, ragazzo, che gli attori sanno fare di tutto... Il ladro è convinto, ed intanto Lantana, parte al fatto, non si è lasciato sfuggire l'occasione per eseguire tre sensazionali istantanee.

vammo in Istrada, un nutrito gruppo di persone si era già formato davanti al negozio, e ognuno commentava l'accadu-

un altro ladro era rimasto nel negozio; Gino Cervi, deciso a compiere in pieno l'opera di cattura dei malviventi e di



Questa Hepburn! CATERINA LO AMAVA ANCORA

Adèle Mara, la più recente recluta di Hollywood, rinnaccia la fama delle attrici più belle.

EVI, NON FARE I CAPRICCI

Le dicerie del mondo teatrale, dalle più innocenti alle più acide, sono tali e tante da lasciare perplessi. L'ultimo « si dice » del teatro di prosa riguarda una nota attrice bionda, alla quale si devono alcune riuscite interpretazioni ormai considerate « importantissime ». Evi Maltagliati. Orbene, i nostri lettori sapranno certamente che un'attrice, per certe particolari commedie, non può indossare in scena gli stessi abiti che porta nella vita quotidiana: per quel particolare « personaggio » il costumista e il regista (se mai esiste) ideano un abito aderente allo spirito e alla sostanza del lavoro da rappresentare. Si dice, a questo proposito, che in occasione dell'allestimento di una nuova commedia, Evi Maltagliati abbia approvato un abito molto bello e particolarmente indicato per la sua parte: parecchie sarte hanno lavorato assiduamente per confezionarlo e renderlo sempre più perfetto; ma l'attrice non lo volle mai provare. La sera della prova generale, quando le portarono il costume, Evi Maltagliati lo guardò con poco interesse e disse: « Non mi va! Lo volevo di un altro colore! Fatemelo fare per domani mattina ». Sarte e sarte lavorarono tenacemente per una notte, e l'abito fu pronto per l'indomani. Intanto quella confezione che non era andata a genio all'attrice, fu regalata alla sua cameriera. Notate, per incipso, che le spese sono a carico del sapocomico: spese e capricci.

L'uomo più invidiato d'America, ricchissimo e adorato, si è seriamente infortunato a Beverly Hills, in California, durante un terribile incidente aereo. Si tratta di Howard Hughes, un giovane miliardario che fece parlare di sé la stampa mondiale allorché, nel 1938, compì il giro del mondo in aeroplano, in 91 ore e 11 minuti, accrescendo la fama che già si era consolidata con i film che aveva diretto a Hollywood, tutti di ambiente aviatorio. Questo singolare uomo, aviatore e cineasta, è considerato lo scopritore di Jean Harlow, la prodigiosa attrice defunta; egli infatti trovò un giorno la bionda « vamp », di collo relegata a ruoli secondari, e la fece scendere al grado di « diva » con il film « Gli angeli dell'inferno ». Fu anche produttrice di film, attività che svolgeva contemporaneamente a quella di industriale di aerei e di impresario per la perforazione di terreni petroliferi. Nel 1939 ideò il « Costellation », l'oroscopo transcontinentale, inaugurato solo recentemente — a causa della guerra — da tutti i divi di Hollywood. Si sposò con Katharine Hepburn, ma subentrarono nel seguito degli impegni in seguito alla loro vita matrimoniale e felice. Hughes conobbe la Dolora Del Rio, molti anni fa, ed egli fu invitato in grazia della sua elevata posizione e del suo brillante spirito nella conversazione. Dopo la loro separazione, Dolora Del Rio, sempre pronta a riconciliare il prossimo, tentò di indurlo a riprendere i buoni rapporti, ma non vi riuscì. Ora, dopo la spaventosa catastrofe aerea, Hughes fu raccolto molto malconco, con gli arti inferiori fratturati, con molte lesioni al corpo, ma per fortuna ancora vivo. Trasportato nella sua abitazione di Hollywood, egli è stato subito curato dai migliori dottori della città del cinema: Claudette Colbert e Ingrid Bergman, entrambe sposate a bravissimi medici, hanno accompagnato i mariti a casa dell'infortunato. Ma la loro sorpresa è stata grande quando hanno visto arrivare all'improvviso Katharine Hepburn, risolta ad entrare nella casa del suo ex-marito. Indossava un impermeabile, ed era appallata; segno evidente che era ancora immediatamente alla notizia dell'incidente. Ora Katharine è ancora al capezzale di Howard Hughes e lo assiste insieme alle infermiere inviate dalla clinica del Buon Samaritano. Il suo gesto ha lasciato chiaramente capire che essa ama ancora Howard, sicché tutta Hollywood spera nella loro definitiva, felicissima riconciliazione.



Vittorio De Sica, il regista di « Roma, città aperta », far sapere di essere equivochi? Sì e no. Il nostro attore si prepara per una scena di un recente film alla mano del truccatore. Gli sta aggiustando i baffi.